

MARCELLO BONAZZA

L'ARCHIVIO DI CASA ROSMINI A ROVERETO  
ARCHIVIO PRIVATO E FAMILIARE  
ARCHIVIO DI CONCENTRAZIONE  
FONTE PER LA STORIA

Il testo che qui si presenta è la relazione conclusiva sull'intervento di ordinamento e inventariazione dell'archivio appartenente alla famiglia Rosmini di Rovereto, condotto dallo scrivente negli anni 1999-2004 su incarico dell'Accademia roveretana degli Agiati e con il sostegno finanziario della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto. Il testo non coincide dunque con il vero e proprio inventario dell'archivio, che vedrà la luce nei prossimi mesi nell'ambito della collana «AT – Archivi del Trentino: fonti, strumenti di ricerca e studi», edita dalla Soprintendenza per i beni librari e archivistici della Provincia autonoma di Trento; rappresenta piuttosto una riflessione a largo raggio in merito alla tipologia, alle articolazioni e alla valenza dell'archivio preso in esame.

Rinviano dunque all'inventario per la necessaria introduzione storica generale e per le introduzioni specifiche ai singoli fondi, nonché per le considerazioni metodologiche relative all'intervento di ordinamento e alle modalità descrittive, vorrei approfittare di questo spazio per ragionare con la necessaria ampiezza su un tema importante come quello degli archivi di famiglia e per soffermarmi su alcuni spunti di particolare interesse storico e archivistico offerti dall'archivio Rosmini. In particolare, considererò l'argomento sotto i seguenti quattro aspetti:

1. l'archivio Rosmini come archivio privato
2. l'archivio Rosmini come archivio di famiglia
3. l'archivio Rosmini come centro di raccolta documentaria
4. l'archivio Rosmini come fonte per la storia.

Si tratta di tematiche strettamente legate l'una all'altra e ben presenti nell'attuale dibattito storiografico e archivistico, che in particolare negli ultimi anni sempre più si misura con la sfida gnoseologica imposta agli archivisti e agli storici dall'ampio e variegato settore degli archivi privati (una bibliografia ragionata di riferimento sarà proposta in coda alla relazione). In questo senso, l'archivio Rosmini – per la sua natura, per le sue procedure di formazione e conservazione, per la varietà tipologica offerta – rappresenta un modello di particolare interesse e di insolita ricchezza.

La presente riflessione consentirà tra l'altro di meglio inquadrare, e pertanto di valorizzare, il significato culturale e la portata scientifica dell'iniziativa istituzionale per il riordino dell'archivio di casa Rosmini e dell'intervento concretamente operato. A proposito del quale si rinvia sin d'ora, naturalmente, all'inventario, per la sua valenza di contributo scientifico-disciplinare autonomo, di indispensabile fonte per la ricerca e di strumento specifico per l'individuazione giuridica del bene.

## 1. L'ARCHIVIO ROSMINI COME ARCHIVIO PRIVATO

L'archivio Rosmini di Rovereto è classificabile come archivio di famiglia, integrato (ciò che non è inusuale) da altri archivi o sezioni di archivi di famiglia nonché (ciò che è più insolito e perciò notevole) da archivi personali e raccolte documentarie acquisiti per aggregazione naturale o per acquisto. Ad aumentarne il pregio storico e culturale, come si dirà meglio in seguito, il fatto che esso sia a tutt'oggi inserito in un «contesto complesso» rappresentato dall'edificio che lo ospita fin dal primo Settecento e dalle importanti presenze di beni bibliografici (libri), artistici (stampe e pinacoteca) e materiali (decorazioni, arredamento) che della casa costituiscono da sempre il segno distintivo.

A riordino ultimato il complesso documentario di casa Rosmini risulta così articolato:

- 1) L'archivio «proprio» di casa, costituito: dalle carte prodotte da esponenti della famiglia Rosmini tra la metà del XVII secolo e la metà del XIX secolo, quando la casata si estingue; dalle carte inerenti all'amministrazione di Francesco Salvadori, rappresentante *in loco* di Antonio Rosmini nella prima metà dell'Ottocento; dall'archivio privato di Francesco Paoli, erede di Antonio Rosmini e possessore del palazzo tra 1855 e 1891; e infine da frammenti d'archivio lasciati da esponenti dell'Istituto della Carità – la congregazione fondata da

- Rosmini ed ultima erede delle sue sostanze – vissuti a Rovereto tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento (in tutto tredici fondi).
- 2) Gli archivi famigliari e personali aggregati (rispettivamente dieci e dieci fondi), derivanti per lo più da unioni matrimoniali (archivio Parolini) e patrimoniali (archivi delle famiglie legate al fedecommesso Serbati), ma anche da depositi in via amicale (archivi Gentilotti e Moschini) e da probabili acquisti (carte Fontana).
  - 3) Le raccolte, consistenti: nel diplomatico (240 pergamene solo in parte attinenti alla famiglia Rosmini e in parte sicuramente collezionate da esponenti della medesima); nell'«archivio politico» manoscritto della famiglia Venier di Venezia, acquistato nel 1818 a Padova da Antonio Rosmini; in un ampio complesso di manoscritti; nell'insieme delle mappe, progetti, rilevazioni e disegni a mano libera di varia provenienza; nella documentazione pubblica (documenti, registri, editti) pervenuta in casa Rosmini attraverso vari percorsi.
  - 4) Un'ampia *Miscellanea*, suddivisa internamente per serie, su base tipologica, e comprendente carteggi, fascicoli processuali, rogiti notarili, quietanze e registri.

Tutto questo materiale si trovava originariamente conservato in 136 «teche» (faldoni), cui si aggiungevano 183 manoscritti in volume, circa 400 registri accatastati senza ordine alcuno e diversi cassetti ricolmi di materiale. Al termine dell'intervento di riordino la documentazione si trova ora ordinata in quaranta fondi, analiticamente descritti nell'inventario.

Si tratta, come si può desumere anche da questa breve descrizione, di un complesso archivistico di tutto rispetto e con notevolissime implicazioni sul piano euristico. Un complesso che però solo recentemente ha cominciato ad essere percepito, trattato e infine affrontato con i presupposti metodologici e con gli strumenti operativi propri della disciplina archivistica. Questa circostanza, va da sé, non è semplicemente casuale, né dipende solo dalle difficili vicende di casa Rosmini tra Otto e Novecento, ma ha a che fare con l'elaborazione stessa, nel corso della storia, del concetto di archivio.

#### *Sull'evoluzione del concetto di archivio privato*

È nota la lunga *querelle* che ha accompagnato, nella storia del diritto prima, nel dibattito archivistico poi, la definizione di archivio, la sua demarcazione rispetto ad altri e diversi accumuli di carte, e in particolare il problema dell'inclusione o esclusione da questa definizione degli

archivi privati. In generale, ciò che colpisce è la lunga marcia dell'archivio privato, e in questo ambito particolarmente dell'archivio di famiglia, verso un pieno riconoscimento del suo *status* di archivio e verso un conseguente trattamento dei dati.

In effetti, tanto nella trattatistica romana, quanto negli autori rinascimentali e dell'età moderna, il concetto di archivio tende a identificarsi esclusivamente con l'archivio pubblico. A partire da Ulpiano (archivio come «*locus publicus in quo instrumenta deponuntur*»), e con poche, e spesso vaghe eccezioni, perché ci sia «archivio», e conseguentemente un pubblico interesse e una pubblica cura del medesimo, la maggior parte dei commentatori e degli autori di trattati archivistici presuppongono alcune condizioni base: che l'archivio sia prodotto da una persona giuridica pubblica; che tale persona giuridica sia in possesso dello *ius archivii*, compreso tra gli attributi della regalità e pertanto esclusivo degli uffici del principe; che contenga documenti autentici o autenticati (rilasciati cioè dalle autorità abilitate a farlo o in loro supplenza dal notaio); che abbia un nesso diretto con i territori su cui si esercita la giurisdizione del produttore. Alla base di tutto, naturalmente, una percezione molto settoriale delle funzioni possibili di un archivio: sorvolando sul ruolo dell'archivio come sede della memoria e strumento della storia, il pensiero antico gli riserva primariamente lo scopo di fornire probatorietà giuridica ai diritti e alle rivendicazioni del principe.

Tale concezione è evidentemente restrittiva e palesemente smentita dalla concreta realtà. Di fatto, a partire da epoche remotissime, complessi documentari vengono formati e conservati presso enti e soggetti i più diversi, senza smarrire il loro carattere probatorio e la loro dimensione 'pubblica', e dunque, nella logica della dottrina archivistica del tempo, la loro dimensione di archivi veri e propri. La casistica è estesissima. L'acquisizione di un potere civile e pubblico da parte del papato – compiutamente espressa nella dottrina dei «*due soli*» di Innocenzo III, ma di gran lunga preesistente nella prassi – dota di carattere pubblico e della qualifica di archivio – *de facto*, se non *de iure* – i complessi documentari conservati negli archivi ecclesiastici, dall'archivio pontificio agli archivi diocesani, pievani e parrocchiali. La ricaduta a cascata dei diritti comitali dall'autorità suprema del papa e dell'imperatore ai principi territoriali e ai feudatari minori, ma anche a monasteri e abbazie – tipica del tardo feudalesimo ma di fatto proseguita per tutto l'antico regime – estende anche a questi soggetti la necessità concreta di istituire archivi feudali e religiosi ai quali sarebbe difficile non attribuire carattere e valenza pubblica, oltre che familiare e patrimoniale.

Dove poi non arriva l'autorità probatoria diretta del principe, garantita per lo più attraverso il sigillo, è il notaio a conferire pubblica fede, probatorietà e valenza giuridica ai documenti delle istituzioni, dei corpi intermedi e dei privati. Ciò ebbe evidentemente conseguenze di altissimo valore sul piano storico-istituzionale, storico-giuridico e archivistico: attraverso il notaio si formarono e acquisirono vigore pubblico gli archivi comunali e signorili (in origine, archivi di associazioni private riunite «in comune», archivi di corporazioni investite di competenze istituzionali, archivi di famiglie poi assurte a signoria), che solo in un secondo tempo, in virtù del carattere statale ormai assunto dalla propria attività e dalla propria produzione documentaria, acquisirono e per certi versi usurparono la facoltà di sigillare i propri documenti e dar così loro pubblica autorità.

All'estremità inferiore di questa catena di concrete, anche se a lungo poco riconosciute tipologie archivistiche (archivi ecclesiastici e religiosi, feudali e comunali, corporativi e signorili), troviamo fin dal basso medioevo gli archivi a carattere non pubblico, costituiti da corpi intermedi e da privati: sono gli archivi delle confraternite e delle corporazioni non dotate di funzioni pubbliche, gli archivi delle banche e delle imprese manifatturiere e commerciali, e infine gli archivi di famiglia, limitando questa fattispecie, naturalmente, alle famiglie in possesso di beni e capaci di trasmissione ereditaria. Tutte queste varietà d'archivio, sbrigativamente classificabili come di natura 'privata' (concetto, questo, peraltro difficilmente definibile, almeno fino alla piena età moderna) non differiscono poi molto rispetto alle tipologie archivistiche 'pubbliche' o 'semipubbliche': sono complessi di documenti, a carattere più o meno sistematico, in parte dotati di pubblica fede, in parte ad uso interno, e spendibili per la difesa dei propri diritti, privilegi e proprietà (sia di fronte ad altri privati, sia di fronte al pubblico), per la conduzione dei propri affari, per l'espletamento dei propri obiettivi, stabiliti o meno da uno statuto, e infine per la ricostruzione – a fini pratici o simbolici – della propria memoria (pensiamo agli infiniti memoriali di privati, di famiglie, di vicinie etc., conservati tra le carte dei principi, frutto evidente di scavi archivistici resi possibili dalla conservazione della documentazione e della memoria personale, familiare e aziendale).

In definitiva, il panorama della storia archivistica tra basso medioevo e piena età moderna vive su una contraddizione di fondo: se da una parte la dottrina fatica a uscire da una concettualizzazione di «archivio» direttamente legata al possesso di un pubblico «diritto d'archivio», d'altra parte, nella vita quotidiana e con criteri spesso comuni e

uniformi, si formano e si conservano archivi in tutte le sedi produttrici di atti pubblici e privati. Si tratta di un evidente scollamento tra teoria e prassi: è vero che i più accorti fra i trattatisti sembrano non ignorare l'esistenza e l'operatività dei complessi archivistici non pienamente pubblici, ma tuttavia risolvono di solito la questione con fugaci cenni e senza dedicare al tema gli sforzi di classificazione riservati all'archivio pubblico. Di fatto, per la dottrina, gli archivi privati rappresentano fino almeno al tardo Settecento dei 'non-archivi', a dispetto dell'importanza e della cura loro palesemente riservata dai produttori, a protezione dei propri interessi e della propria memoria.

Certo, nel prosieguo del tempo la distinzione si fa meno netta. Molti complessi archivistici configurabili in origine come privati assumono nel corso dei secoli una più o meno chiara valenza pubblica: si tratta, come detto, degli archivi ecclesiastici e religiosi, sostenuti dalla pubblica autorità della Chiesa e, in molte regioni d'Europa, dalle funzioni giurisdizionali e amministrative di vescovati, monasteri, abbazie e parrocchie; e poi degli archivi associativi dei comuni e degli archivi delle famiglie signorili, archivi squisitamente privati ma dotati di valenza pubblica, nonostante le persistenti interferenze tra l'una e l'altra dimensione, grazie all'acquisizione di autorità, di regalie e del diritto di emanare documenti autenticati per via di notaio e poi di sigillo.

Questo discorso non vale però, certamente, per i complessi archivistici delle famiglie, delle aziende agrarie e manifatturiere cresciute intorno alla famiglia, delle società commerciali, dei singoli individui. Queste carte rimangono carte private, sia nella dottrina, sia nella prassi, sia nella comune percezione dei produttori e degli osservatori, gelosamente conservate in qualche recondito angolo della casa, affidate all'occhiuta vigilanza del capofamiglia e circonfuse – soprattutto le più antiche – da un'aura di sacralità e di mistero dalla quale solo circostanze di estrema gravità possono farle uscire.

È solo con il Settecento, e poi nell'Ottocento, che si pongono le basi per un diverso atteggiamento nei confronti dei documenti conservati presso entità di diritto privato. Tre sono gli elementi che concorrono a trasformare, lentamente, la percezione archivistica dei contemporanei. In primo luogo l'emergere delle monarchie assolute e soprattutto, durante e dopo la fase napoleonica, degli stati nazionali: stati che riducono, in generale, le distanze tra l'ambito, in precedenza circoscritto, dell'autorità del principe e le libertà godute ed esercitate dai corpi sociali, rivendicando a sé un progressivo controllo sulla vita politica, sociale, economica e religiosa, e dunque anche sulla documentazione, di qualsiasi specie, prodotta nell'ambito dei domini dello stato. Si può

riconoscere questa attitudine nella formazione a Vienna, da parte di Maria Teresa, di un archivio di casa, corte e stato (*Haus-, Hof- und Staatsarchiv*), che rappresenta la più aggiornata versione dell'archivio di famiglia che si fa archivio signorile e poi statale; più ancora, la si può riconoscere nella statalizzazione forzata di molti archivi privati operata dal regime napoleonico e a seguire, lungo l'Ottocento, dagli altri stati europei: frutto di una nuova concezione politica e giuridica, maturata nei ceti dirigenti, che assegna allo stato di diritto, tra gli altri, il compito di assicurare in prima persona la tutela giuridica dei cittadini e di provvedere alla conservazione di una memoria collettiva.

In secondo luogo, più concretamente, va citata l'attività del legislatore, che a partire dal Settecento sempre più coinvolge soggetti di diritto privato nello sforzo di razionalizzare l'amministrazione, di drenare risorse e di provvedere, almeno nelle dichiarazioni d'intenti, al benessere e alla 'felicità' dei sudditi. Decreti e provvedimenti come quelli introdotti dagli stati settecenteschi in materie come il diritto fedecommissario, la riforma delle matricole nobiliari, la secolarizzazione e la vendita di beni ecclesiastici – per non citarne che alcuni – hanno, come effetto collaterale, il riconoscere anche alle carte private un valore documentario e giuridicamente probante, o quantomeno rilevante, non solo in relazione alle transazioni private, com'era stato fino a quel momento, ma anche di fronte all'autorità pubblica.

Infine, ma non ultimo, a mutare l'atteggiamento verso gli archivi è l'emergere della storiografia come disciplina scientifica, inizialmente sotto la specie dell'erudizione settecentesca, quindi della polemica illuminista, e poi delle storiografie nazionali d'epoca romantica, della storiografia di stampo positivista e della grande stagione della storia dello stato nel tardo Ottocento. Una lunga stagione storiografica, che sin dai primordi si rende conto di non poter prescindere da un legame organico con le carte d'archivio (si pensi solo alle grandi raccolte erudite degli ambienti maurini e muratoriani, cui seguiranno nell'Ottocento imponenti edizioni di fonti), e che nello sforzo di ampliare le basi della conoscenza e della critica capisce di non potersi accontentare dei soli documenti conservati presso le cancellerie e negli archivi di corte, ma di poter e dover allargare lo sguardo anche ad altre tipologie, dagli archivi ecclesiastici agli archivi delle grandi famiglie nobiliari più direttamente coinvolte nel governo dello stato e delle città.

Da questo clima nascono infine le prime, timide incursioni della trattatistica e della legislazione archivistiche nel campo delle carte di proprietà privata. Teorici dell'archivio, ma anche grandi esploratori di giacimenti cartacei, come Brenneke per l'area tedesca, Casanova e Ridolfi per

l'Italia, Langlois e Pasquier in Francia, la scuola archivistica olandese, sempre più esplicitamente inseriscono anche i soggetti giuridici privati (famiglie *in primis*, ma poi anche istituti, aziende, società, persone fisiche, e più avanti sindacati, partiti, movimenti organizzati) tra i legittimi produttori di archivio e sempre più chiaramente focalizzano la straordinaria valenza culturale del materiale conservato presso associazioni e case private. È dunque proprio attraverso la consapevolezza embrionale dell'importanza degli archivi privati ai fini della ricerca storica che gli archivi privati ottengono i primi riconoscimenti e vengono giustapposti, nelle definizioni di scuola, agli archivi degli enti pubblici.

Tracce di una nuova sensibilità da parte della disciplina archivistica datano al tardo XIX secolo, e sono per lo più collegate alla necessità di definire i compiti archivistici degli stati nazionali, come diremo meglio in seguito. Un ampio dibattito sulla natura, tipologia e classificazione degli archivi privati accompagna in Europa, benché spesso con esigue ricadute pratiche, la promulgazione delle prime leggi quadro in materia di archivi e di beni culturali, l'istituzione degli archivi di concentrazione gestiti dallo stato, il nuovo disciplinamento dei rapporti tra pubblico e privato. La sostanza del confronto ottocentesco – e di quella che potremmo, per il momento, definire quantomeno come una nuova sensibilità nei confronti dei complessi documentari di origine e proprietà privata – si ritrova infine formalizzata a livello dottrinale nei grandi compendi disciplinari che a inizio Novecento fondano l'archivistica moderna. Ci troviamo ancora davanti a dichiarazioni d'intenti, più che non a chiari percorsi operativi circa la tutela, la gestione e la conservazione di tali archivi: non c'è dubbio però che la piena accoglienza dell'archivio privato tra gli archivi propriamente detti costituisca da una parte il frutto di un'evoluzione intellettuale durata diversi decenni e d'altra parte la base concettuale necessaria ai concreti interventi novecenteschi, sia legislativi, sia ordinativi.

È esemplare a questo proposito la definizione di archivio offerta in quello che possiamo considerare il primo manuale organico italiano di archivistica, l'*Archivistica* di Eugenio Casanova, del 1928: vi leggiamo che «l'archivio è la raccolta ordinata degli atti di un ente o individuo costituitasi durante lo svolgimento della sua attività e conservata per il conseguimento degli scopi politici, giuridici e culturali di quell'ente o individuo». Ente, pubblico o privato, e individuo, singolo o inserito all'interno di una dimensione familiare, possono dunque essere produttori a pieno e pari titolo di un «archivio»; ne discende che, concettualmente, l'archivio pubblico e privato, l'archivio di istituzione o di individuo, hanno analoga natura e vanno trattati secondo analoghi cri-



teri. Nello stesso periodo, anche un'altra importante scuola archivistica, quella di lingua tedesca, perveniva a conclusioni simili, pur partendo da diverse basi concettuali: il principio di «provenienza» applicato agli archivi dagli archivisti tedeschi e formalizzato in particolare da Adolf Brenneke, lasciava ampio spazio per l'inclusione nella categoria di «archivio» anche degli archivi e dei complessi documentari di origine privata, familiare e individuale.

### *Legislazione e prassi nella tutela degli archivi privati*

Quando dalle formulazioni teoriche si trattò di passare ad una prima disciplina giuridica della materia, alcuni nodi vennero al pettine. Infatti, nell'interesse delle amministrazioni pubbliche per gli archivi privati confliggono due principi egualmente basilari per lo stato di diritto. Da una parte il diritto/dovere dello stato di conservare la documentazione, non solo quella di origine pubblica, per garantirne le residue capacità giuridiche, per conservare la memoria della nazione e delle sue componenti territoriali, per favorire la ricerca e il progresso scientifico e culturale. Dall'altra, l'inalienabile diritto dei privati – anche se spesso «incuranti possessori», per usare la formula ottocentesca di Francesco Bonaini – a usare liberamente delle loro proprietà, comprendendo almeno teoricamente in tale libertà anche la libertà di occultamento, alienazione e distruzione delle proprie carte.

Di fronte al problema, le soluzioni legislative rimasero a lungo nell'incubatrice, soprattutto nell'Italia liberale, trattenuta forse dalla sua stessa cultura politica di fronte a eccessive ingerenze nella sfera privata. Ciò non significa, beninteso, che il problema degli archivi privati non fosse presente all'attenzione degli amministratori. All'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento giunse vicino all'approvazione un progetto di legge generale sugli archivi, presentato da Agostino Depretis, che coinvolgeva non solo gli archivi pubblici, ma anche gli archivi ecclesiastici, di enti morali e privati; qualche cenno alla questione si ritrova nei regolamenti archivistici del 1875 e del 1911, mentre le prime soprintendenze archivistiche, attive nei primi decenni dello stato unitario, potevano, almeno sulla carta, esercitare una funzione ispettiva. Pur senza aver raggiunto risultati concreti di rilievo, il dibattito pubblico sugli archivi privati e sulle competenze dello stato era dunque avviato e nel mutamento del quadro istituzionale e giuridico dell'Italia fascista avrebbe trovato una sua prima compiuta formulazione. Tra gli interpreti di questa stagione possiamo ricordare lo storico Roberto Ridolfi, che nel nuovo regime intravide la possibilità di superare le cautele liberali dello stato

unitario attraverso il richiamo alla cultura corporativa e alla necessità di difendere, negli archivi privati, veri e propri spaccati del patrimonio culturale nazionale.

Nacque anche da queste teorizzazioni la prima organica legge italiana per la tutela degli archivi privati, la n. 2006 del 22 dicembre 1939. Si tratta di una legge pionieristica, più significativa per la sua stessa esistenza che non per gli effetti reali (limitati ovviamente anche dallo scoppio del secondo conflitto mondiale), ma che a una lettura comparativa risulta molto innovativa ed equilibrata, soprattutto se confrontata con la violenta e acritica ingerenza nel privato mostrata in passato da regimi come quello napoleonico. Il provvedimento firmato dal ministro Bottai si fonda infatti sulla ricerca di una «volontà contrattuale» tra stato e proprietari, chiamati a dar notizia dell'esistenza del proprio archivio al competente prefetto, che avrebbe notificato quindi l'informazione alla competente soprintendenza archivistica; da parte sua, lo stato si sarebbe fatto promotore di consorzi (obbligatorî) dei proprietari per la tutela e valorizzazione delle carte. Comincia con questi provvedimenti, potremmo dire, il processo di (prudente) limitazione dei diritti individuali sulla proprietà/archivio, per il momento incarnata (così Lodolini) nella sospensione dello *jus utendi et abutendi*: vale a dire del diritto di distruggere il bene.

Lo spirito della legge del '39, trascorsa senza problemi nella legislazione repubblicana – anche perché coerente con gli articoli costituzionali che assegnano alla repubblica sia la tutela del patrimonio storico e artistico della nazione (art. 9), sia la tutela della proprietà privata nella sua funzione sociale (art. 42) – ritorna di fatto nella legge di disciplina degli archivi del 30 settembre 1963, n. 1409, che ha il merito, rispetto all'ordinamento precedente (e anche agli ordinamenti di molti stati europei, in genere meno incisivi e più recenti) di introdurre il concetto-cardine della «tutela» e della «vigilanza» sugli archivi privati, una volta che essi siano stati formalmente riconosciuti (con notifica dei soprintendenti) di «notevole interesse storico». In questo modo, oltre a creare uno strumento inequivocabile (benché non sempre di facile utilizzo pratico) per l'intervento sugli archivi non statali, la legge equipara in maniera automatica e definitiva fonti pubbliche e fonti non pubbliche, semplicemente distinguendo le forme e l'incidenza dell'intervento dello stato in relazione alla natura giuridica del soggetto produttore.

Dopo aver dato importanti frutti, sul piano della costruzione del diritto non meno che sul piano pratico della tutela archivistica, la legge del '63 è stata recentemente rifiuta nel Testo Unico n. 480 del 1999 e definitivamente abrogata dal successivo *Codice dei beni culturali e del*

*paesaggio* approvato nel 2003. Nel corso di questi quattro decenni, in ogni caso, diversi elementi sono intervenuti a mutare il quadro complessivo della legislazione e dell'intervento pubblico sugli archivi privati. Negli anni Settanta due fatti, in particolare, portano a un'ulteriore, graduale revisione del tema archivi privati: da una parte l'istituzione del Ministero per i beni culturali, che sottrae al ministero degli interni la competenza sugli archivi ad esclusione dell'autorità in materia di documenti riservati, portando con sé anche una diversa percezione della natura e significato dell'archivio; dall'altra, l'istituzione delle regioni e delle province autonome, che rivendicano a loro volta, attraverso una capillare produzione di leggi e regolamenti, la tutela sui beni artistici, bibliografici e (limitatamente alle province autonome) anche archivistici presenti sul territorio, in più o meno stretta collaborazione con le locali soprintendenze dello stato.

Si capisce come queste circostanze, insieme ai più ampi (e qui solo accennati) mutamenti della percezione collettiva del passato, conducano verso un lento deragliamento rispetto all'equilibrio implicito nella formulazione di legge del 1963: con il passare degli anni gli archivi privati sono visti sempre meno come fonti di garanzia giuridica e sempre più come preziosi depositi della memoria, come «beni culturali» *tout-court*: una gabbia concettuale molto di moda, quella definita dall'espressione «bene culturale», ma che non rappresenta per forza un vantaggio ai fini di un effettivo rispetto e valorizzazione dell'organismo archivistico in tutte le sue componenti e in tutta la sua efficacia. Si tratta di un'interpretazione su cui può certo avere influito la crescente responsabilità esercitata da funzionari di formazione e impostazione storico-umanistica, più che giuridico-amministrativa. In ogni caso, complice anche il desiderio delle regioni di trovare nel finanziamento di progetti di censimento e recupero e nella valorizzazione di fonti archivistiche private e di enti locali un settore di competenza istituzionale e una fonte di prestigio politico, questo stato di cose ha contribuito a trasformare la cifra del rapporto tra ente pubblico e proprietario privato, facendo prevalere anche a livello legislativo il principio della costruzione di un circolo virtuoso di collaborazione e di ricerca del reciproco vantaggio che, ferma restando la prescrizione del vincolo di notevole interesse storico, ora definito più estesamente, «interesse culturale», tenda a escludere un atteggiamento, almeno teorico, di occhiuta, burocratica vigilanza.

In questo clima è maturata, negli ultimi decenni, una nuova e più proficua prassi nel trattamento degli archivi privati, anche se certo non tutte le difficoltà sono appianate e resta pur sempre irrisolta l'antino-

mia di fondo tra interesse pubblico e diritto del privato. Lo stato, a partire dalla metà degli anni Ottanta, ha cercato di privilegiare, rispetto a un regime di sanzioni in realtà mai entrato in funzione, l'applicazione di un diritto premiale che almeno in teoria prevede, per i privati disposti ad aprire i propri archivi, facilitazioni negli interventi di ordinamento, contributi per la custodia e la conservazione del materiale, agevolazioni fiscali soprattutto in materia di imposte di successione. Gli organi deputati alla sorveglianza, da parte loro, hanno compiuto un grande sforzo per trasformare, nella pratica, i concetti dal suono vagamente autoritario di «tutela» e «vigilanza» in un atteggiamento educativo, fatto di informazione, di costruzione di relazioni personali, di persuasione alla fiducia, di proposta di un'ampia gamma di possibilità al privato che intenda valorizzare le proprie carte senza veder posti in oggettivo pericolo i propri diritti di proprietà sulle medesime.

Ma è forse sul versante dei privati detentori di archivio che – con le ovvie e numerose eccezioni – si coglie negli ultimi anni la metamorfosi più significativa: grazie ai maggiori finanziamenti e alla maggiore sensibilizzazione, ma anche e soprattutto in virtù di un nuovo 'senso comune storiografico' nel quale trova sempre più posto anche la dimensione privata, materiale, e famigliare del passato, la società civile sembra vivere un ritorno di protagonismo e di sensibilità culturale, che si manifesta anche in una rinnovata attenzione al proprio ruolo nella conservazione della memoria, nel sostegno alla ricerca storica e dunque, pragmaticamente, nel recupero e concessione della disponibilità dei propri archivi. Imprese, partiti, sindacati, ma anche enti ecclesiastici, famiglie e privati cittadini sono pertanto diventati protagonisti attivi, alla pari dell'ente pubblico e delle sue strutture, di una stagione di notevole ampliamento delle prospettive tanto dell'archivistica quanto della ricerca storica.

### *Tutela e valorizzazione dell'archivio privato di casa Rosmini*

Questa lunga introduzione – che peraltro non esaurisce tutte le numerose sfaccettature di un problema la cui complessità è stata solo delineata – è tuttavia necessaria per comprendere con implicazioni di più ampio respiro la portata per certi aspetti esemplare dell'intervento sull'archivio di casa Rosmini a Rovereto. Esso nasce in effetti – e in questo può rappresentare un modello operativo anche per il futuro – come il prodotto di un circolo virtuoso che ha visto protagonisti in pari grado i proprietari, le istituzioni culturali e finanziarie attive sul territorio e l'ente pubblico deputato alla tutela e valorizzazione del bene.

L'iniziativa assunta nel 1999 dall'Accademia roveretana degli Agiati di procedere al recupero, tramite l'ordinamento e l'inventariazione, dell'archivio privato di casa Rosmini ben rappresenta l'assunzione di consapevolezza e di responsabilità in materia archivistica da parte di una delle principali istituzioni culturali trentine. Ricordiamo, inoltre, che nella stessa occasione è stata programmata la catalogazione e informatizzazione della collezione di stampe di casa Rosmini – dei cui risultati dà conto la relazione di Silvana Giordani in questo stesso volume – nonché, sotto responsabilità dell'Istituto Trentino di Cultura, l'ordinamento e inventariazione degli archivi cosiddetti «pretori», ma in realtà notarili, di Trento e di Rovereto.

Una consapevolezza, dicevamo, decisamente nuova, probabilmente impensabile fino a non molti anni fa, stimolata in generale dal nuovo clima che si respira intorno agli archivi come sedi privilegiate di conservazione della memoria e in particolare da esempi recenti come gli ordinamenti degli archivi della Magnifica comunità di Fiemme, della Regola feudale di Predazzo, degli ospedali psichiatrici trentini e dell'Accademia degli Agiati medesima, o come gli importanti depositi e acquisizioni di archivi famigliari presso le biblioteche comunali di Trento e di Rovereto e presso il neocostituito archivio provinciale (bastino a questo proposito i nomi delle famiglie Lodron e Moll a Rovereto, Tabarelli de Fatis e Gentilotti alla Comunale di Trento, Thun presso l'Archivio provinciale).

La Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto ha rappresentato non solo l'indispensabile *coté* finanziario dell'operazione, ma anche un partner che provenendo dall'ambito della finanza ha saputo assumere un significativo ruolo di promozione della cultura e della ricerca. Non è questa la sede per addentrarsi nel labirintico problema delle fondazioni e dei loro scopi costitutivi: certo è che nell'ambito di una complessiva attenzione al recupero e alla valorizzazione dei beni culturali presenti sul territorio, l'impegno della Fondazione Caritro verso il settore archivistico rappresenta un significativo e incoraggiante segno della centralità della memoria manoscritta per la costruzione di qualsivoglia nuovo discorso storiografico, riflessione identitaria, valutazione costituzionale.

Su tutto il progetto ha esercitato regolare vigilanza la Provincia autonoma di Trento, attraverso il Servizio (ora Soprintendenza) ai beni bibliografici e archivistici, che ha inoltre assunto l'impegno a pubblicare l'inventario d'archivio nelle sue collane. Si tratta di un compito esplicitamente assegnato al servizio, e all'ente Archivio provinciale, fin dalla promulgazione della legge 14 febbraio 1992, n. 11, recante il titolo

«Disposizioni in materia di archivi e istituzione dell'Archivio provinciale», recentemente integrata dalla legge provinciale del 17 febbraio 2003, n. 1, «Nuove disposizioni in materia di beni culturali». Entrambi i dispositivi (i quali, per inciso, regolano a tutto campo il settore bibliotecario e archivistico, sia pubblico sia privato, che pertanto rimane esplicitamente escluso dal disegno di legge provinciale sulla cultura attualmente in discussione) recepiscono piuttosto fedelmente, per quanto riguarda gli archivi privati, le linee d'orientamento già espresse dalla legge nazionale del 1963 e confermate nell'attuale *Codice dei beni culturali*, ribadendo in particolare la nozione di «notevole interesse storico», assegnando alla competente soprintendenza le funzioni di tutela e vigilanza, attribuendo all'Archivio provinciale il diritto/dovere di adoperarsi per l'acquisizione a titolo di proprietà, deposito o in copia di archivi privati di particolare interesse per la storia del territorio e comunque favorendo le sinergie tra ente pubblico e privati per la conservazione, l'ordinamento, l'inventariazione e la fruizione delle carte. Va peraltro notato che gli obblighi di legge sono espletati dalla Soprintendenza e dall'Archivio provinciale nel senso di un sempre migliore rapporto, al tempo stesso fiduciario e formativo, con i privati in possesso di archivi. Vigilanza e tutela, notifica di notevole interesse storico e procedure di accesso sono declinate secondo un più proficuo atteggiamento di collaborazione, nell'ambito di una sensibilità archivistica e storiografica comune ancora tutta da costruire ma della quale si colgono tutto sommato sentori incoraggianti.

Infine, tra le varie sinergie poste in essere, negli ultimi anni in Trentino, tra ente pubblico e possessori di beni culturali privati, un caso sicuramente interessante è quello che vede coinvolti i padri rosminiani proprietari e responsabili di casa Rosmini a Rovereto e dunque anche dell'archivio. Fin dai tardi anni Ottanta del Novecento, casa Rosmini ha aderito al circuito delle biblioteche pubbliche e private della provincia, promosso dall'ente pubblico, e ha così potuto aprire al pubblico la propria preziosissima biblioteca, costituita di una consistente sezione antica e di una non meno importante raccolta di testi a contenuto filosofico e teologico. Attraverso la biblioteca, è sempre stato possibile garantire agli utenti e agli studiosi anche un limitato, ma pur sempre apprezzabile accesso all'archivio, che – come si dirà meglio nell'introduzione all'inventario – si avvaleva di un ordinamento sommario e incompleto, tuttavia sufficiente a garantire una seppur ridotta fruibilità. Alla pari dell'archivio, anche la ricca collezione di stampe è entrata attraverso la biblioteca nella disponibilità degli studiosi ed è stata recentemente oggetto di una specifica pubblicazione di Giorgio Marini e Stefano

Ferrari. Mancava tuttavia un intervento organico e professionale di ordinamento archivistico e di catalogazione delle stampe, che rendesse pienamente fruibili questi importanti settori del patrimonio culturale di casa Rosmini: ciò è avvenuto attraverso le recenti iniziative, che oltre al valore intrinseco hanno contribuito a valorizzare ulteriormente un edificio che di suo rappresenta un notevolissimo esempio di casa patrizia sette-ottocentesca. Non è forse una semplice coincidenza temporale che, contestualmente ai lavori di ordinamento dell'archivio e di catalogazione delle stampe, le stanze più preziose di casa Rosmini siano state adibite a piccolo museo in memoria del grande filosofo, certo, ma anche di una famiglia che per due secoli ha intensamente contribuito alla storia della città. I padri rosminiani hanno provveduto all'indispensabile restauro di alcuni tra i più preziosi quadri della pinacoteca, hanno aperto al pubblico le stanze più significative, progettato una guida dell'edificio. Inoltre – ciò che riguarda più da vicino l'archivio – hanno pienamente recuperato uno degli ambienti più eleganti e storicamente rilevanti della casa, lo studiolo di Ambrogio Rosmini, facendone la sede al tempo stesso prestigiosa e funzionale proprio dell'archivio storico e della collezione di stampe. Con l'occasione, il piccolo locale al terzo piano che a sua volta aveva ospitato l'archivio nell'Ottocento e le stampe negli ultimi anni è stato dedicato alla memoria del suo più illustre ospite, il grande poeta e padre rosminiano Clemente Rebora, vissuto a Rovereto tra 1945 e 1952.

## 2. L'ARCHIVIO ROSMINI COME ARCHIVIO DI FAMIGLIA

Si è già fatto cenno, nelle pagine precedenti, alla varietà genetica e tipologica degli archivi privati, o cosiddetti tali: tutti quelli, in origine, discendenti da un produttore non esplicitamente di diritto pubblico. E si è fatto cenno anche alla lenta, ma progressiva cooptazione nella grande famiglia degli archivi di tipologie d'archivio inizialmente escluse ma successivamente dotate di significatività in relazione alla crescita sociale e giuridica dei loro produttori, all'importanza del loro contenuto, all'interesse culturale dei documenti. È in effetti una lunga strada – oltre che un affascinante tema di storia dell'archivistica, della storiografia e della sensibilità culturale – quella che porta alla progressiva 'scoperta', quindi alla valorizzazione, infine alla tutela formale delle concentrazioni documentarie presenti presso enti di diritto privato o comunque non 'pubblici'. Ciò che sta alla base di questo lento ma inesorabile recupero, il filo rosso che ha infine offerto anche agli archivi

privati la dignità e l'importanza di archivi a tutti gli effetti, è la progressiva comprensione dell'equivalenza genetica degli archivi pubblici e degli archivi privati, basata sul comune possesso di quell'elemento caratterizzante dell'identità d'archivio che più avanti, nel XX secolo, sarà formalizzato sotto il concetto di «vincolo archivistico».

È un processo a ondate quello che porta l'archivistica moderna a misurarsi con le tipologie più diverse di agglomerati cartacei (e poi anche fotografici, audiovisivi, infine virtuali), a valutarne la natura intrinseca, a stabilirne il grado di organicità e dunque il buon diritto a godere della qualifica di archivio, infine a studiarne le caratteristiche formali e ad applicarvi i più idonei criteri di ordinamento, descrizione e conservazione. Una fase specifica del processo, l'ondata del secondo Ottocento, riguarda da vicino – tra tutte le tipologie di archivio privato – gli archivi di famiglia.

### *L'archivio di famiglia nel contesto degli archivi privati*

Possiamo sorvolare, in questa sede, sulla storia dell'accoglienza nel novero degli archivi propriamente detti degli archivi ecclesiastici e religiosi, nonché degli archivi dei comuni e delle famiglie signorili «superiorem non recognoscentes». Si tratta, come abbiamo visto in precedenza, di casi peculiari ben presenti all'attenzione e alla riflessione dei giuristi e degli archivisti sin dal medioevo, in quanto archivi prodotti da enti in grado di esercitare in qualche misura poteri e mansioni tipici dell'autorità pubblica.

Più interessante, per il nostro discorso, e più direttamente legato ai progressi dell'archivistica moderna, è prendere le mosse dal primo Ottocento, quando si presentò – sia in Italia, sia nei territori sottoposti alla monarchia asburgica, come il Trentino – il problema della classificazione e conservazione degli archivi delle comunità di antico regime, associazioni di straordinaria importanza ma rimaste senza dubbio allo stadio del diritto privato, soppresse durante la fase napoleonica e sostituite dal comune, o dalle municipalità, enti configurati invece come soggetti di diritto pubblico. Questione analoga dovette essere affrontata in relazione ai luoghi pii, agli ospedali, ai monasteri, alle confraternite e alle corporazioni, insomma a tutti i corpi intermedi attivi su base privatistica nella società di antico regime e ora progressivamente sostituiti da strutture di diritto pubblico, come le Congregazioni di carità, spesso eredi anche dei corposi archivi prodotti nei secoli precedenti dagli enti soppressi. Proprio i trasferimenti di carte originati da questa congiuntura, se da una parte non fecero certo bene all'integrità degli



archivi, ebbero se non altro il merito di attirare l'attenzione sui fondi dei corpi intermedi, che cominciarono ad essere studiati e classificati, ricostruiti nelle loro modalità formative e utilizzati per la ricerca e infine, in tempi recenti, una volta individuata l'importanza, sottoposti a ordinamento e inventariazione.

La seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento rappresentano la grande stagione degli archivi famigliari. In una prima fase l'interesse fu catalizzato dai grandi archivi nobiliari, di cui interessavano soprattutto gli aspetti legati alla politica, alla diplomazia, al governo del territorio (in altre parole, al ruolo pubblico esercitato dalla famiglia). Ma non ci volle molto perché la riflessione si estendesse anche agli archivi di famiglie di rango inferiore: piccola nobiltà, patriziati cittadini, famiglie mercantili e imprenditoriali, promosse simultaneamente a oggetto di interesse storiografico e a soggetto produttore di archivi veri e propri. È interessante, come testimonianza della formazione di una consapevolezza archivistica in merito ai complessi documentari domestici, l'assai esplicita nota che i traduttori italiani di un importante manuale di archivistica olandese vollero apporre al testo originale. Il manuale, intitolato *Ordinamento e inventario degli archivi*, opera degli archivisti olandesi Muller, Feith e Fruin, fu presentato al pubblico italiano nel 1908, per i tipi della UTET, da Giuseppe Bonelli e Giovanni Vittani, «ufficiali negli Archivi di Stato in Italia». Si trattava di un'opera aggiornata, frutto di un lungo confronto tra archivisti olandesi, francesi e italiani: la modernità dell'approccio si coglie, tra l'altro, proprio nel fatto che, definendo in via prioritaria cosa si intendesse per «archivio», il manuale comprendeva anche gli enti morali di diritto privato (ospedali, conventi, confraternite) e, più modernamente, società e federazioni, ammettendo che perfino «impiegati privati» – vale a dire privati cittadini dotati di un ruolo di interesse pubblico, come i negozianti – potessero formare archivi in senso proprio; negava però la qualifica di archivio, inteso come un «tutto organico», agli archivi di famiglia, sbrigativamente definiti una «congerie di carte e di scritti ... ben sovente accozzate insieme nelle guise più strane» e prive di «quella connessione organica di un archivio nel senso usato in questo manuale». Tale affermazione dovette suonare quanto meno eccessiva alle orecchie di Vittani e Bonelli, che si fecero il dovere di segnalare, a piè di pagina, come «almeno in Italia si riscontrano archivi di famiglia, ai quali sarebbe ingiusto voler togliere simile titolo di archivi, essendo di natura ben diversa dalle descrizioni che ne fanno gli autori olandesi». Già nel 1908, insomma, la scuola archivistica italiana era del tutto pronta ad accogliere non soltanto gli archivi privati in senso lato, ma anche i

più problematici archivi famigliari, nell'alveo della definizione dottrinale d'archivio.

L'interesse storico-archivistico per gli archivi di famiglia non ha più cessato, da allora, di maturare e di alimentarsi di sempre nuove acquisizioni. La *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, pubblicata tra 1981 e 1994, fotografa – dedicando un'apposita sezione agli archivi di famiglia e di persone – l'importanza assegnata agli archivi delle famiglie signorili, l'interesse per la salvaguardia degli archivi di famiglie legate al territorio, la necessità di studiare forme di conservazione delle testimonianze anche più circoscritte. Ne emerge con chiarezza quel fenomeno che, più tardi, lo studioso spagnolo Borja de Aguinalalde ben delinea, nell'affermare che i grandi archivi di famiglia sarebbero fondi chiusi tra Sette e Ottocento, sostituiti nel Novecento dagli archivi individuali di singole personalità. D'altra parte, sia la *Guida* sia gli ulteriori progressi degli studi dimostrano quanto, anche oltre il limite del XIX secolo, continuino a svilupparsi nuove tipologie famigliari per lo più nucleari, che potremmo definire via via, a cascata, imprenditoriali, borghesi, piccolo borghesi, tutte portate per motivi diversi a sviluppare attività cui si collega la formazione di archivi e ad entrare quindi nell'interesse di archivisti e studiosi: i «piccoli archivi domestici» otto e novecenteschi – per riprendere il titolo di un saggio di Juanita Schiavini Trezzi – rappresentano il più recente oggetto dell'interesse degli studiosi delle strutture famigliari.

Fermo restando il persistente interesse – anche teorico, come vedremo – per gli archivi famigliari, negli ultimi decenni le nuove sfide per l'archivistica impegnata nel settore degli archivi privati hanno riguardato specialmente tre ulteriori settori: in primo luogo gli archivi personali, le carte cioè di personalità significative nella politica, nell'economia, nell'arte, nella scienza e nella cultura, straordinari e pressoché illimitati depositi della memoria, oltre che fonti storiche tanto più abbondanti e da scoprire quanto più esplorate e sottoposte a indagine; in secondo luogo, gli archivi di quelli che potremmo definire i 'nuovi corpi intermedi', associazioni formalmente di diritto privato ma con funzioni sociali e politiche di primo piano, dai partiti politici ai sindacati, dalle associazioni culturali a giornali e riviste; infine, ma non ultimi, gli archivi aziendali e industriali, fonte primaria della storia (non solo) economica dell'età contemporanea.

Da questa breve carrellata si può intuire la vastità tipologica degli archivi considerati come privati o semiprivati e di conseguenza l'ampiezza e la difficoltà del tema, sia per la disciplina archivistica, sia per l'utilizzo da parte della ricerca storica. Lo stato attuale dell'arte cono-

sce una vasta e diffusa attività di censimento, mappatura, microfilmatura, restauro, nonché di ordinamenti e inventariazioni ancora sporadici: il tutto condotto dalle soprintendenze, dagli archivi di stato e dagli enti territoriali preposti. Un quadro puntuale, che riassume tali attività nel settore degli archivi famigliari e personali, è fornito dal censimento pubblicato nei tre volumi intitolati *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, suddivisi alfabeticamente per regioni ed editi tra 1991 e 2005 nella collana «Strumenti» delle pubblicazioni degli archivi di stato.

Al di là dell'indispensabile sforzo classificatorio, rimane però, nel settore specifico degli archivi di famiglia e degli archivi personali, una difficoltà teorica, che è stata oggetto sia in passato sia in tempi recenti di un'attenta formalizzazione e di un'analitica osservazione. In effetti, a complicare le cose, e a costringere a uno sforzo straordinario di razionalizzazione della materia, non è tanto la difficoltà, tutto sommato estrinseca, legata alla scarsa visibilità di molti archivi privati, soprattutto se famigliari o personali, né quella – meramente dottrinarica – di quale *status* archivistico assegnare agli archivi di famiglia e di persona, quanto piuttosto il problema, al tempo stesso teorico e operativo, rappresentato dalla labilità dei confini tra una tipologia di archivio privato e l'altra, e in particolare dalla molteplicità e dalla polisemia di per sé implicite negli archivi famigliari in conseguenza della complessità del loro processo di formazione.

Di questo dibattito, e delle idee da esso prodotte, è opportuno dare conto, anche perché ciò permetterà una lettura più ampia del valore dell'archivio di casa Rosmini in quanto archivio di famiglia e sede di conservazione di archivi aggregati sia famigliari sia personali.

#### *Vincolo archivistico e metodologie formative nell'archivio di famiglia*

Fin dal primo momento in cui la riflessione archivistica si applicò agli archivi di famiglia e poi di persona, si pose in effetti il problema dell'opportunità stessa di assegnare la natura formale di archivio a queste, per certi versi atipiche, aggregazioni documentarie. Il giudizio – sopra citato – degli archivisti olandesi Muller, Feith e Fruin, con la precisazione dei traduttori italiani, può bastare a dimostrare la sussistenza della questione presso alcune scuole, ridimensionata tuttavia in altre tradizioni archivistiche.

A un'osservazione analitica, soprattutto se accompagnata a una visione dogmatica delle caratteristiche proprie di un archivio, l'archivio famigliare (ogni archivio famigliare) può apparire privo di una propria

logica costitutiva, di un ordine intenzionale e intelligibile, diversamente da quanto si ritenga debba accadere per gli archivi prodotti da istituzioni o associazioni in qualche modo tenute, per obbligo esterno o interno, a mantenere e bene o male ordinare la memoria di sé e delle proprie attività. Spesso, fatta eccezione per un nucleo di documenti patrimoniali abbastanza chiaramente 'archiviati' secondo una precisa concezione della loro importanza e del loro ruolo, l'archivio di famiglia può presentarsi a un primo sguardo come un accumulo asistemático di documenti, la «congerie» degli archivisti olandesi, priva di quell'organicità che rappresenterebbe il *quid* di ogni archivio propriamente detto. Poco importa che di fatto queste difficoltà possano essere riscontrate in numerosi altri casi, come per esempio negli archivi di enti morali e di associazioni fondate sul volontariato (un esempio vicino è quello dell'Accademia roveretana degli Agiati), soggetti a pesantissime fluttuazioni dei criteri di archiviazione; o che, viceversa, negli archivi di famiglia sia comunque possibile, molto spesso, cogliere il legame tra documento e produttore pur in assenza di un percepibile schema di produzione e archiviazione delle carte. L'impressione di molti rimane quella ben espressa da uno degli studiosi più attenti a queste tematiche, Antonio Romiti, secondo il quale nel procedimento formativo di un archivio familiare o personale l'unica «regola che potremmo individuare potrebbe essere quella per la quale non esiste regola»; concetto richiamato in altre sedi attraverso la vecchia ma sempre efficace immagine delle scatole cinesi.

Si è così messo in opera un ampio sforzo concettuale, a volte sproporzionato sul piano teorico ma certamente utile sul piano operativo, teso ad assegnare una fisionomia riconoscibile e ravvisabile all'archivio privato di famiglia o di persona, a enuclearne le costanti e a riconoscerne le effettive caratteristiche 'd'archivio'. Tale elaborazione chiama in causa direttamente la questione centrale del «vincolo archivistico», con il sottinteso che solo il riconoscimento di tale vincolo renda correttamente applicabile il metodo storico nel riordino di tali impianti documentari. La confusione ha regnato a lungo sotto questi cieli, e spesso non ha aiutato a fare chiarezza nemmeno la percezione maturata dai produttori stessi di archivi personali o di famiglia, da loro spesso considerati mere raccolte di carte prive di nessi interni, usufruibili attraverso la semplice elencazione dei pezzi e di conseguenza tranquillamente depositabili presso una biblioteca, magari insieme alla collezione di libri, dove la fruizione sarebbe comunque assicurata dal paziente lavoro descrittivo e catalogatorio del personale bibliotecario. In effetti, a tutt'oggi, molti archivi personali e di famiglia giacciono in deposito presso le

biblioteche civiche, dove sono consultabili dagli storici, nei casi migliori, attraverso schedari analitici attenti al contenuto del fascicolo o del singolo documento ma del tutto laconici circa la collocazione originaria del pezzo, la sua provenienza, la sua interazione con altri settori dell'archivio: il che rappresenta un indubbio depauperamento delle potenzialità comunicative del documento stesso.

È questo forse il risultato – oltre che di una naturale attitudine del privato a rivolgersi di preferenza alle istituzioni più famigliari e più presenti sul territorio, come le biblioteche – anche di una non chiara disciplina giuridica volta a ricondurre ad archivio gli archivi di famiglia e personali, a classificarli come tali con argomenti credibili e a rivendicare di conseguenza la responsabilità primaria sulla custodia, sull'ordinamento e sulle modalità di fruizione. Ciò che secondo la scuola archivistica italiana (ma, con alcune varianti, anche tedesca e in genere europeo-continentale) fa di un nucleo di carte un archivio è la presenza di un nesso logico, vale a dire l'esistenza di un vincolo interno tra le carte, i fascicoli e le serie che comprenda e superi la valenza informativa individuale del singolo documento. Tale «vincolo» – il concetto fu formalizzato per la prima volta da Giorgio Cencetti nel 1939 – non può essere artificiale, creato dall'esterno *ex post*, ma naturale, contestuale alla formazione del fondo e indipendente dalla volontà positiva del produttore. Su queste premesse si fonda la possibilità di ordinare un archivio in quanto tale e non sulla base di categorie fisse e precostituite, di trattarlo come organismo in un certo senso 'vivente' – con tutte le imperfezioni e le incoerenze implicite in questa reputazione – e non come prodotto sintetico, ripetibile e prevedibile (per il quale si utilizza invece preferibilmente la definizione di 'raccolta'). Le successive osservazioni di Filippo Valenti e di Claudio Pavone sulla struttura implicano poi un'ulteriore riflessione che include nella configurazione del fondo archivistico, oltre al processo di formazione, il processo legato ai mutamenti prodotti nel corso del tempo dalle vicende delle carte.

Considerando quindi l'archivio come una struttura cartacea, dotata di vincoli interni, prodottasi in relazione al concreto operare del soggetto produttore nel corso della storia e legata in ultima istanza alle vicende delle carte, il metodo irrinunciabile per ogni ordinamento deve partire proprio dalla naturale formazione storica della struttura stessa: per questo si parla di «metodo storico», di un criterio, cioè, che all'applicazione di procedimenti preconfezionati anteponga l'interpretazione delle modalità di formazione dell'archivio, riconosca i vincoli naturali interni e riproduca a ordinamento concluso, nei limiti del possibile, la costituzione originaria delle carte nel loro depositarsi nel corso del tempo.

Ora, se nella prassi qualsiasi archivistica ha sempre individuato in un archivio di famiglia e personale una forma di archivio, e si è regolato empiricamente di conseguenza nel trattamento dei dati (non così, come si ricordava, il personale bibliotecario, che spesso e volentieri ha trasformato gli archivi depositati presso le biblioteche in freddi cataloghi di carte identificate sulla base del contenuto anziché della provenienza e dell'interazione con altre carte), è altresì vero che il nodo del vincolo ha spesso sfidato la dottrina archivistica, inducendola a ripensare e raffinare il concetto medesimo allo scopo di farlo aderire pienamente anche alla varietà tipologica e formativa dell'archivio familiare e personale. L'idea di partenza – non sempre pienamente giustificata, come si è detto – è che un archivio pubblico, o anche solo di associazione, nasca bene o male sulla base di un'attività costante e riconoscibile, e venga perciò organizzato e monitorato costantemente da un personale specifico, per essere infine destinato all'utilizzo sulla base di criteri organizzativi razionali: in questi casi, nonostante le numerose e probanti eccezioni si ama supporre che il vincolo naturale risulti immediatamente percepibile e riconoscibile nelle carte, nella loro successione e organizzazione in fascicoli e in serie, nella chiara provenienza e negli scopi ai quali il documento è stato piegato dai produttori. Viceversa, nell'archivio familiare o individuale, nato spesso casualmente e 'inconsapevolmente', come corredo della prima formazione di un nucleo patrimoniale, o di una vocazione professionale, e proseguito poi sulla base dei bisogni, della volontà, delle priorità e dei criteri autonomi e a volte capricciosi del singolo, il vincolo rimarrebbe necessariamente nascosto, o meglio implicito.

Eppure un vincolo, o almeno una relazione necessaria tra le carte di un archivio familiare e individuale è, se non formalizzabile, perlomeno intuibile. Per questo appaiono inconsistenti, anche considerandole nel contesto in cui furono formulate, le considerazioni di non pochi studiosi sulla natura degli archivi privati, in particolare, ancora una volta, di famiglia e di persona. Citeremo, a titolo di esempio, Tabarrini, che nel 1867 ammetteva ad archivio di persona o di famiglia i soli documenti dotati di valenza giuridica o diplomatistica, escludendo così tutto il materiale (corrispondenza, manoscritti, registri del patrimonio) che conferisce all'archivio privato il suo interesse peculiare. Oppure Alipio Alippi, che nel 1903 considerava «archivio domestico» solo le carte dotate di antichità e rarità e attribuibili 'pro indiviso' a tutti i membri della famiglia. O ancora Angelo Caruso, che nel 1963 destrutturava l'idea stessa di archivio familiare, considerandolo semplice somma degli archivi individuali dei capofamiglia, e suggeriva di ricercare il

principio unificante in una condizione del tutto esterna all'archivio stesso, vale a dire negli interessi e nell'attività del produttore, con la logica benché curiosa conseguenza che l'archivio personale di un uomo politico o di un amministratore andrebbe depositato presso l'Archivio di Stato, quello di uno studioso presso una biblioteca, quello di un artista o di uno scienziato presso un museo (si tratta di una proposta irricevibile per l'archivistica, ma di fatto non raramente praticata nel concreto, che in qualche misura riecheggia, banalizzandola, la norma del Codice civile del 1865 che prevedeva l'obbligo per gli uomini politici e i funzionari dell'amministrazione pubblica di depositare i propri archivi personali presso gli Archivi di Stato competenti per territorio: obbligo purtroppo non riproposto nel Codice civile del 1942). Lo stesso Elio Lodolini, uno dei padri dell'archivistica contemporanea, nel suo diffusissimo manuale sembra arretrare di fronte al problema della possibile presenza, nell'archivio personale o di famiglia, di manoscritti intesi come opera dell'ingegno, svincolati dunque dalle esigenze immediate dell'amministrazione, suggerendo di disaggregarli dall'archivio e depositarli presso una biblioteca per fornire loro una catalogazione più coerentemente contenutistica e bibliografica.

Contro queste impostazioni si sono levate, nel tempo, diverse voci di rilievo. Nell'Ottocento si può individuare in Francesco Bonaini il principale assertore dell'individualità e integrità dell'archivio privato. Più recentemente, Roberto Ridolfi, Antonio Saladino, Arnaldo D'Adario, Filippo Valenti, Claudio Pavone, Elio Lodolini (tutti a titolo diverso coinvolti anche nella produzione o nell'applicazione delle leggi del 1939 e del 1963) hanno ribadito il richiamo alla necessità di mantenere propedeuticamente l'unità dell'archivio personale o di famiglia e solo successivamente di ragionare sulle sue caratteristiche archivistiche intrinseche.

Così, agli inizi degli anni Novanta, un rinnovato interesse per gli archivi famigliari e personali, favorito dalla loro organica ricchezza e dalla complessità del loro riordinamento, ha indotto alcuni studiosi, come Antonio Romiti, Roberto Navarrini, Elisabetta Insabato, Marco Bologna e altri, a tentare nuove formulazioni dottrinali. Partendo da una concezione, se vogliamo, piuttosto restrittiva del concetto di vincolo (inteso come rapporto esplicito di parentela diretta tra le carte, le unità e le serie, piuttosto che come rapporto delle carte con il produttore e solo di conseguenza tra di loro), Romiti ha suggerito di espandere le potenzialità euristiche del concetto stesso di vincolo archivistico, allo scopo di sottrarsi alla netta (e deleteria) separazione tra un «archivio in senso proprio», dotato di esplicito vincolo naturale e conseguentemen-

te di competenza dell'archivista/ordinatore, e una «raccolta», altrettanto esplicitamente priva del medesimo vincolo naturale, fondata invece su un vincolo artificiale e volontario e da affidare perciò alla competenza del bibliotecario/catalogatore.

Potrebbe infatti accadere che le modalità formative, spesso un po' anarchiche, dell'archivio familiare e personale, insieme a una pratica non controllata e potenzialmente irrazionale dello scarto, eliminino o compromettano la visibilità del vincolo originario e naturale, trasformando quello che di fatto è e resta un archivio in una virtuale raccolta di documenti. Ciò che peraltro avviene (lo fa notare Romiti stesso) anche nel caso di numerosi archivi pubblici passati attraverso fasi di parziale distruzione, o attraverso ordinamenti irrispettosi della loro dinamica storica. Per ovviare a qualsiasi equivoco, conviene individuare non tanto nell'esplicito vincolo naturale, quanto piuttosto nelle «metodologie formative» dell'archivio il collante indispensabile a determinare la natura archivistica di un insieme di carte, e conseguentemente a trattarlo come un organismo strutturato e a giustificarne il riordino sulla base del metodo storico. Di conseguenza, secondo Romiti, avremo la possibilità di articolare meglio la casistica, distinguendo un «archivio proprio», dotato di vincolo naturale riconoscibile in sé (leggi: confinato alle carte), e un «archivio improprio» dotato di vincolo naturale avvertibile nelle metodologie formative (leggi: legato alla figura e all'azione del produttore): «due realtà collocate nello stesso sacco ovulare originario», entrambe tuttavia – ciò che conta – chiaramente distinguibili dal «materiale prodotto con metodologie non archivistiche e coincidente con la figura della raccolta», dotata invece di vincolo artificiale.

Una formulazione come quella di Romiti – che è poi anche una concreta proposta operativa – aiuta a formalizzare le caratteristiche, le difficoltà e, se vogliamo, il senso della sfida rappresentata, per l'ordinatore, da un archivio come quello di casa Rosmini. Siamo in effetti di fronte, in questo caso, a un esempio del tutto convincente di agglomerato archivistico del quale si colgono con precisa intuizione le coordinate storiche ma che allo stato attuale – come e più di quanto non accada normalmente con questa tipologia di archivi – si mostra molto avaro di informazioni metarchivistiche, non svela il vincolo se non espressamente interrogato e 'forzato' attraverso la ricostruzione dell'azione e delle intenzioni dei produttori e dunque, in altre parole, attraverso l'interpretazione dei processi formativi. Questa doppia percezione è risultata chiaramente fin dal primo spoglio complessivo delle carte, la ricognizione che precede ogni concreto intervento di riordino. Da una parte emergevano con estrema chiarezza i nodi cruciali della formazione e



della conservazione dell'archivio di casa: la sua origine, da ricercarsi – come si dirà – nell'azione congiunta dell'accumulo di ricchezza e dell'acquisizione di un titolo nobiliare da parte di Nicolò Rosmini il vecchio; la sua prima organizzazione, favorita nel primo Settecento dall'emergere di una memoria patrizia e dalla più concreta necessità di costruire l'albero genealogico per fondare solidamente il titolo nobiliare; la sua parallela trasformazione, tra Sette e Ottocento, in archivio economico e nella somma di piccoli e grandi archivi personali; la cristallizzazione operata dal secondo Ottocento in avanti dai padri rosmينiani, che nell'archivio videro sempre il tempio della memoria familiare del padre fondatore. D'altra parte risaltava all'occhio anche l'evidente disparità qualitativa e quantitativa della documentazione prodotta dai diversi soggetti e nelle diverse epoche, colpiva l'aleatorietà di qualsiasi regola di conservazione, la frequente tendenza a ricominciare da zero. Era, e resta, del tutto verosimile che lo scarto – uno dei principali fattori di dissoluzione del vincolo – abbia colpito in profondità tipologie come la corrispondenza e i documenti personali, lasciando viceversa intatta l'enorme collezione di quietanze e ricevute; possiamo anche supporre, attraverso scarsi reperti, che siano stati disaggregati pressoché completamente fascicoli per oggetto costituiti in sede di archivio corrente e successivamente ritenuti non più necessari, con la conseguente distruzione o redistribuzione delle carte.

Insomma, un tipico esempio di archivio complesso a bassissima intensità di vincolo ma fortemente connotato sul piano delle metodologie formative, perfettamente compatibile, se vogliamo, con il modello di «archivio improprio» proposto da Romiti. Come tale, anche l'archivio Rosmini presenta, in conseguenza, interessanti interrogativi intorno alle concrete modalità di intervento sulle carte: interrogativi derivanti dal fatto che l'archivio stesso è assai avaro di informazioni su di sé e sulla sua struttura e che dunque aumenta il rischio di applicare alle carte, magari inconsapevolmente, criteri di ordinamento astratti, basati più sulla percezione immediata dei contenuti storiografici che non sulla ricostruzione empirica delle modalità di formazione. Il problema dell'ordinamento degli archivi familiari e personali, in effetti, è non meno importante e avvincente di quello della definizione teorica: ad esso hanno dedicato pagine significative gli studiosi sopra citati, presentando diversi concreti esempi di intervento. L'archivio Rosmini (intendendo in questo caso l'archivio proprio di famiglia, e non l'intero complesso documentario recante questa intitolazione) entra sicuramente nella fenomenologia, presentando diversi elementi omologhi rispetto ad altri *case studies* e al tempo stesso alcune interessanti peculiarità. Per meglio

cogliere le quali è tuttavia necessario soffermarsi brevemente su un'ulteriore condizione intrinseca e qualificante propria di molti archivi famigliari, vale a dire la loro naturale tendenza a moltiplicare le tipologie documentarie e i settori d'interesse.

### *Articolazione e polisemia dell'archivio di famiglia*

A differenza degli archivi moderni di enti e uffici pubblici, che almeno nelle intenzioni tendono ad avere una struttura preorganizzata, gli archivi privati si prestano, fin dalla formazione (per non parlare dei tentativi di ordinamento che molti di loro hanno subito in passato), a contaminazioni, sovrapposizioni, scarti improvvisi verso una dimensione diversa. Ciò vale in particolare per gli archivi di famiglia, che riflettono evoluzioni di lungo periodo, e per gli archivi personali, sottomessi agli interessi e alla volubilità del produttore, ma anche per gli archivi d'azienda, testimoni spesso di ingrandimenti, fusioni, modifiche giuridiche e produttive.

Se è vero che «come l'istituzione è la chiave per conoscere il fondo, così la struttura sociale è la chiave per conoscere la diversa tipologia dell'archivio familiare», occorrerà riflettere sul fatto che l'istituzione rappresenta quantomeno un tentativo di cristallizzazione dei rapporti politici e dell'attività amministrativa, laddove la struttura sociale, anche nel suo rapporto con la dimensione economica, costituisce il regno della mutevolezza e della fluttuazione. Non sorprende perciò che tra le diverse tipologie di archivio privato intercorrano relazioni sia, per così dire, costitutive, sia occasionali, legate a una scelta piuttosto che a un'altra, a un destino piuttosto che a un altro.

Per limitarci agli archivi di famiglia – che costituiscono comunque, insieme ai personali, gli archivi privati per antonomasia –, è stato osservato come la loro struttura tenda da una parte ad avvicinarli, soprattutto nel caso di grandi famiglie aristocratiche e patrizie, ad archivi politici in senso stretto, contenenti tipologie documentarie analoghe a quelle degli archivi pubblici e organizzati secondo i criteri costitutivi di un archivio pubblico; dall'altra parte ad assimilarli ad archivi aziendali e d'impresa, con i quali condividono la documentazione commerciale e patrimoniale, tipologie specifiche come registri e corrispondenza commerciale, ma anche la traccia documentaria di strategie e manovre al tempo stesso famigliari e imprenditoriali, come i contratti dotali, i matrimoni e le fusioni patrimoniali, gli inventari dei beni e le procedure successorie. Né si può tralasciare la complessa dinamica che intercorre, nell'archivio di famiglia, tra carte di interesse più specificamente co-

mune, 'famigliare' in senso stretto, come quelle relative al grado sociale e al patrimonio, che comunque sono concretamente prodotte da un singolo individuo, colui che in quel dato momento è responsabile del patrimonio medesimo; e carte di interesse più specificamente individuale, dagli attestati ai carteggi, dai diari agli appunti, e che tuttavia attengono egualmente alla dimensione famigliare e transgenerazionale per il loro valore di memoria, di sede della dignità e dell'onore della casa e degli antenati.

### *Modalità formative e polisemia dell'archivio Rosmini*

Vincolo naturale legato alle metodologie formative, complessa articolazione delle dimensioni personale e famigliare, parentela con altre tipologie archivistiche, polisemia delle carte sono elementi che si ritrovano senza difficoltà anche nell'archivio Rosmini. Su di essi è opportuno fornire ora qualche ragguaglio.

L'archivio Rosmini nasce a metà del Seicento come l'archivio d'azienda dell'iniziatore delle fortune di questa linea famigliare, Nicolò Rosmini il vecchio, grande mercante di seta sui mercati europei. L'archivio commerciale di Nicolò il vecchio, notevole ma non diverso da tanti analoghi archivi precedenti o contemporanei, sarebbe forse andato disperso se non fosse riuscito al produttore (nel 1672) di ottenere un titolo nobiliare per sé e per i nipoti e pronipoti, discendenti del fratello Antonio. Fu questa circostanza a innestare il circolo virtuoso della consapevolezza famigliare e dunque della necessaria conservazione della memoria. Da questo momento in avanti, l'archivio di famiglia conoscerà una sua naturale evoluzione per quanto riguarda il settore patrimoniale, passando nell'arco di due generazioni da archivio di mercanti e produttori ad archivio di possidenti e *rentiers*, con annesso corredo di compravendite, atti processuali e registri dei beni. Le carte personali, i carteggi, i documenti delle attività pubbliche riservano invece qualche sorpresa: se il binomio Giovanni Antonio Rosmini e Nicolò Ferdinando Rosmini, fratelli, rispetta la frequente bipartizione tra un primogenito sposato, continuatore della famiglia e tutore del patrimonio, e un cadetto dedito ad attività culturali e al servizio pubblico, più ricche e originali sono le figure di un Ambrogio o di un Antonio Rosmini-Serbati, al tempo stesso primogeniti e principali responsabili dei beni di famiglia, ma peraltro entrambi scapoli ed entrambi legati a interessi di ben più ampio respiro: architettura, collezionismo e impegno civico per Ambrogio, studio, filosofia e missione religiosa per Antonio. Inutile infine sottolineare la complessa ragnatela di rapporti patrimoniali,

affettivi e intellettuali intercorsi tra le sette generazioni di Rosmini comprese nell'archivio, ben rappresentata da diari e appunti, carteggi, contratti dotali e testamenti – per non parlare dell'importante acquisizione del fedecommesso Serbati che dal 1761 aprirà nuovi orizzonti sia patrimoniali sia sociali alla famiglia.

In chiusura dell'archivio familiare vero e proprio, un fondo (Amministrazione Salvadori) riassume le caratteristiche primarie di archivio aziendale: affidato il patrimonio alla tutela del conte Francesco Salvadori, cugino di Antonio e di Giuseppe Maria Rosmini-Serbati (gli ultimi esponenti di questo ramo della famiglia, destinato dopo di loro a estinzione), le carte riflettono in primo luogo l'amministrazione del patrimonio, le relazioni giuridiche e finanziarie con diversi soggetti economici, la gestione dei beni. Viceversa, nell'archivio di Francesco Paoli – immediatamente successivo e in parte contemporaneo alle carte Salvadori, collocato, come si ricorderà, tra i fondi dell'archivio proprio di casa Rosmini in quanto prodotto dall'erede diretto delle sostanze Rosmini nei territori della monarchia austriaca – ritroviamo le caratteristiche proprie di un archivio personale: rimane, certo, l'attenzione al patrimonio (affidato però di preferenza ad amministratori), ma ciò che davvero connota il fondo sono le testimonianze dei molteplici interessi culturali e delle attività private di don Paoli (dalla presidenza dell'Accademia degli Agiati alla partecipazione alla Società dei bachicoltori), i numerosissimi manoscritti riguardanti gli argomenti più disparati, l'ampia corrispondenza personale, le pratiche inerenti alle iniziative di Paoli per la celebrazione della memoria rosminiana.

Si può capire in definitiva, anche da questa breve descrizione, come l'archivio Rosmini rifletta appieno l'articolazione e la poliedricità di un grande archivio familiare: articolazione e poliedricità tanto più notevoli se si considera che l'archivio Rosmini non appartiene a una famiglia di grandi tradizioni aristocratiche ma a una casata di nobilitazione recente e modesta, assurta tutt'al più al rango del patriziato cittadino roveretano, e che si tratta di un archivio di durata relativamente modesta, non oltre due secoli rispetto ai cinque o sei secoli raggiunti dai grandi archivi nobiliari.

L'archivio familiare Rosmini è dunque un sistema complesso, giustapposizione a un tempo e reticolo di più archivi, o meglio di più modalità archivistiche a volte prive di vincolo immediatamente riconoscibile: carte personali di membri della famiglia appartenenti alla medesima o a diverse generazioni; archivio patrimoniale dotato di continuità di generazione in generazione ma al tempo stesso mutevole e sottoposto alle variazioni nella gestione dei beni; documenti politico-istituzio-

nali i più diversi a seconda dei ruoli ricoperti dall'uno o dall'altro esponente. Per non parlare delle frequenti aggregazioni di fondi tutt'affatto distinti cui si farà cenno nel capitolo successivo.

Questa complessità si riverbera naturalmente su ogni tentativo di individuare serie e tipologie ricorrenti: in questo senso si può senz'altro dire che l'archivio familiare costituisca un caso piuttosto impegnativo per l'ordinatore – non meno degli antichi archivi pubblici ed ecclesiastici – proprio in quanto sempre diverso e privo di una struttura regolare. Il problema dell'ordinamento degli archivi di famiglia rappresenta perciò un tema dibattuto e affascinante per l'archivistica, fonte di numerosi tentativi di normazione e di confronti a tutto campo tra scuole archivistiche diverse. Dal sistema belga di mademoiselle Lejour, che proponeva la suddivisione degli archivi familiari in carte personali, atti relativi ai beni e documenti d'ufficio, alle più recenti riflessioni sulle modalità di applicazione del metodo storico agli archivi di famiglia, questa tipologia di archivio ha sempre stimolato la riflessione e la creatività degli archivisti. Tra le ultime proposte, segnalo quella di Roberto Navarrini, il quale – in conformità con gli esiti delle riflessioni sopra citate sul vincolo e sulla struttura storicamente costituita dell'archivio familiare – suggerisce di guardare all'archivio di famiglia come a una «memoria organizzata dal suo produttore» intorno a una ragione d'essere originaria, necessaria e sufficiente, vale a dire il patrimonio («una famiglia senza solida base economica non ha nemmeno l'archivio»). Sarebbe perciò dal patrimonio, dalla sua progressiva formazione e dalla sua tutela che germoglierebbero le serie documentarie fondamentali in un archivio familiare: le prove giuridiche del possesso (titoli, contratti di compravendita, donazioni, privilegi, eredità e legati etc.); le serie economiche (relative in altre parole alle concrete modalità di utilizzo del patrimonio, che potranno essere di natura agraria, commerciale, creditizia, manifatturiera, e saranno concretamente costituite di registri, mastri e giornali, libri di affitti, contratti, appunti amministrativi etc.); la documentazione relativa alle strategie di accrescimento patrimoniale (contratti dotali e matrimoniali, inventari dei beni, testamenti e legati); la documentazione relativa alle strategie di trasmissione patrimoniale (culminante nel frequente istituto del fedecommesso); le testimonianze dei contrasti interni o esterni alla famiglia, anch'essi in larga misura riconducibili alla tutela del patrimonio (fascicoli processuali); le testimonianze della posizione sociale e delle cariche politiche, esse stesse ricondotte al potere propedeutico del denaro e del patrimonio (troviamo in questa categoria tutta la documentazione di natura 'pubblica' tanto spesso riscontrabile tra le carte private); le testimonianze relative alle voci di uscita dell'amministrazione patrimoniale e dun-

que, in un certo senso, ai modelli di consumo e alla cultura materiale (libri di spese per la cucina e per i fornitori, libri della servitù, i contratti, le sempre abbondantissime quietanze etc.); infine la documentazione relativa al ruolo della famiglia come centro di finanziamento o di autofinanziamento (contratti censuari, pegni, registri dei crediti etc.).

Pur con alcune significative distinzioni, dettate dalle caratteristiche stesse delle carte, oltre che dall'impossibilità teorica di applicare indistintamente a qualsiasi impianto archivistico una medesima interpretazione storico-formativa e un medesimo schema di ordinamento, le tipologie documentarie riscontrabili nell'archivio proprio di casa Rosmini ricalcano quelle individuate da Navarrini. Di più e di diverso, vorrei segnalare, nell'archivio Rosmini, la testimonianza di una vita spirituale e intellettuale, a livello di singolo ma anche di dinamiche familiari, che per quanto senza dubbio favorita dal benessere economico sembrerebbe poco relazionata con le più immediate esigenze di salvaguardia del patrimonio: un atteggiamento complessivo testimoniato da quaderni scolastici, manoscritti poetici o in prosa, copie di libri o sezioni di libri, raccolte di manoscritti altrui, abbondantissimi appunti, preghiere e meditazioni, sezioni di carteggio dal contenuto più specificamente culturale e relazionale, disegni a mano libera etc. Inoltre mi è sembrato di poter riconoscere nella stessa conduzione del patrimonio una componente più individuale e meno familiare, meno 'di gruppo', soprattutto per quanto riguarda i passaggi ereditari – spesso deliberati *ad personam*, per meriti individuali più che per la forza del cognome. Infine, quelle che Navarrini definisce le «serie economiche» – soprattutto nella componente più importante, vale a dire i registri – mostrano, rispetto ad altri archivi di famiglia, una continuità molto episodica e limitata, come se ad ogni cambio generazionale la famiglia (o meglio, il capofamiglia) sentisse la necessità se non proprio di 'ricominciare da capo', quanto meno di ridefinire l'amministrazione in base alle variazioni riscontrate nella struttura patrimoniale e alle innovazioni dal medesimo intraprese: così, di generazione in generazione, possiamo assistere a un lento ma molto chiaro trasmutare delle serie economiche dalla testimonianza di un'attività manifatturiera e mercantile ai primi segni di un interesse verso i beni immobili, e quindi dalla costituzione di un'azienda agraria integrata alla vera e propria formazione di un sistema economico complesso fatto di proprietà terriera in parte affittata in parte coltivata in proprio, di un certo numero di case date in locazione, di un attivo sistema creditizio e di investimenti in titoli e azioni.

I criteri di ordinamento utilizzati per l'archivio proprio dei Rosmini – che saranno comunque più dettagliatamente illustrati in sede di inventa-

rio – hanno pertanto tenuto conto sia delle tipologie consuete di un archivio familiare e della loro reciproca interazione, sia delle specificità individuate nei soggetti produttori e nei processi di formazione. Per i motivi sopra elencati, la ripartizione di primo livello ha voluto rispettare l'apporto individuale e originale di ciascun membro della famiglia che abbia concorso alla formazione dell'archivio: i fondi individuati, pertanto, sono stati ricondotti (con ottica abbastanza inconsueta) al singolo produttore, a partire da Nicolò Rosmini il vecchio, per giungere dopo sette generazioni ad Antonio Rosmini Serbati, e aggiungendo, sempre in sede di archivio proprio, le carte afferenti all'amministrazione di Francesco Salvadori, l'archivio personale di Francesco Paoli e un fondo in qualche misura miscelaneo contenente le tracce dei padri rosmينiani vissuti a Rovereto dopo Francesco Paoli e la documentazione della loro amministrazione. Non si devono né si possono tuttavia intendere queste ripartizioni di base come altrettanti archivi personali. I produttori restano in ogni caso esponenti della famiglia e coproduttori di un archivio che nella sua struttura, al di là della non sempre facile riconoscibilità del vincolo interno, è e resta un archivio familiare.

Le serie originarie – talora i singoli fascicoli che ne costituiscono traccia – relative a ogni singolo referente familiare sono quindi state raggruppate secondo un criterio logico che prevede per ciascuna di esse una denominazione ricorrente, individuata dal curatore sulla base della natura della documentazione e volta a consentire anche una lettura trasversale dell'archivio in base alla tipologia delle serie. Le serie individuate – non tutte, beninteso, necessariamente presenti nella documentazione di ogni singolo esponente della famiglia – sono poi ricondotte a tre 'macrounità' ricalcate su quelle di norma rilevabili in tutti gli archivi familiari: 'famiglia' (trasmissione intergenerazionale del titolo e del patrimonio); 'persona' (documenti individuali del singolo produttore e del suo nucleo familiare); 'patrimonio' (tutela e gestione del patrimonio da parte del capofamiglia).

In apertura del singolo fondo, dunque, sotto la denominazione «La famiglia: titolo nobiliare e trasmissione dei beni», troveremo i fascicoli afferenti alla trasmissione del patrimonio, ai movimenti ereditari, alla difesa del titolo nobiliare, all'istituzione e all'acquisizione di fedecomessi e benefici con ovvia valenza transgenerazionale.

A seguire, un più ampio gruppo di serie afferenti al concetto operativo di 'individuo', visto però come elemento di un contesto familiare, cittadino, intellettuale e spirituale. La macrounità, intitolata «La persona e il suo ambiente», più o meno ampia a seconda delle dimensioni degli interessi privati del produttore, si apre con i fascicoli contenenti i docu-

menti personali e i documenti inerenti alle attività svolte in vita, in via individuale, dal produttore: attività pubbliche, per lo più a servizio del comune di Rovereto, ma anche economiche o religiose. La dimensione privata, insomma (o «intima», per usare la bella espressione dell'autore del precedente ordinamento), e la dimensione pubblica di uomo d'affari piuttosto che di rappresentante delle istituzioni, di letterato piuttosto che di religioso. Vi troveremo attestati ed estratti di battesimo, contratti dotali, curatele testamentarie prestate dal singolo a vantaggio di terze parti, taccuini e diari; ma anche gli atti in parte pubblici derivanti dalle cariche di volta in volta ricoperte. Quindi, estendendo lo sguardo dall'individuo produttore al suo ambiente familiare, i documenti prodotti dalla moglie, dai fratelli e dalle sorelle, dai cognati, a costruire per quanto possibile la ragnatela della vita familiare in casa Rosmini all'epoca del singolo intestatario del fondo. Si aggiungono poi – sempre nell'ambito della macrounità 'individuo' – gli eventuali manoscritti e la corrispondenza del soggetto produttore, ordinati i primi per data o per argomento, la seconda per mittente. Le scelte relative all'ordinamento dei carteggi devono essere brevemente illustrate, trattandosi di uno dei momenti più delicati dell'intervento su un archivio personale o di famiglia. Da una parte si è scelto infatti di evitare qualsiasi implicazione di ordine contenutistico: non si è dunque indicato il contenuto sommario delle lettere, né si è proceduto a suddivisioni artificiali della corrispondenza a seconda che essa vertesse su questioni private piuttosto che su relazioni d'affari (che fosse, in altri termini, corrispondenza personale o patrimoniale). Questa scelta comporta necessariamente la rinuncia a più precise indicazioni e la coesistenza nei medesimi fascicoli di lettere riferentisi a oggetti i più diversi: è d'altra parte preferibile lasciare alle esigenze e alla sensibilità del ricercatore istituire gli opportuni nessi, senza preconstituire un percorso di lettura che sarebbe inevitabilmente viziato dalla percezione e dai criteri specifici dell'intervento archivistico. D'altra parte – sempre rimanendo in tema di corrispondenza – si è preferito ordinare i carteggi in ordine alfabetico, per mittente, anziché in ordine cronologico come pure suggeriva Eugenio Casanova, seguito di recente da Juanita Schavini Trezzi: è vero che in questo modo si perde la possibilità, almeno teorica, di collocare «ogni pezzo nell'ambiente nel quale è stato scritto e ricevuto e ha promosso le conseguenze a noi conosciute», e dunque si sospende artificialmente la naturale fluidità e consequenzialità dei carteggi; è anche vero però che il problema si porrebbe effettivamente solo in presenza di carteggi sufficientemente integri, il che non si dà nel nostro caso per almeno tutto il XVIII secolo, e che viceversa l'ordinamento cronologico renderebbe più complicato individuare la continuità dei rapporti familiari al



di là del singolo individuo. Quando poi, tra Settecento e Ottocento, ci si trova davanti a carteggi di grandi dimensioni, di notevole complessità e tutto sommato integri (ci riferiamo in particolare alle amplissime corrispondenze di Francesco Salvadori e di don Paoli), anche in questo caso è sembrato più appropriato mantenere l'originaria suddivisione per mittente, che meglio restituisce i diversi ambiti di interesse e di contatto intrattenuti da queste personalità (un recupero della valenza contenutistica dei carteggi si è comunque ottenuto, sempre nei fondi più recenti, mediante la salvaguardia di numerosi fascicoli per oggetto contenenti anche la corrispondenza afferente all'oggetto medesimo).

Le serie susseguenti – e siamo con questo alla terza macrounità – riguardano l'attività specifica del singolo nei riguardi del patrimonio, della sua tutela e gestione. Nell'ordine, sotto il titolo «Il patrimonio: tutela e gestione», sono stati collocati i fascicoli processuali attinenti a cause che abbiano per oggetto vertenze di natura patrimoniale, per lo più recupero di crediti. Quindi la documentazione relativa alla casa, base e centro di ogni patrimonio, costituita da atti notarili relativi all'edificio e alla sua proprietà, progetti e contratti di ampliamento e di manutenzione, libretti di credito presso negozi di Rovereto, contratti con la servitù, conti di casa e simili. A seguire gli atti – quasi tutti rogiti notarili originali o in copia autentica, ma anche qualche scrittura privata – relativi a compravendite, permuta e locazioni dei beni. Infine i fascicoli di amministrazione e quietanze, contenenti appunti amministrativi, note, fogli di conto e un gran numero di ricevute, conservate anche a distanza di decenni e di secoli a testimonianza, come si notava, di una pressoché nulla attività di scarto. Nei fondi ottocenteschi (Salvadori, Paoli, Istituto della carità), si aggiungono fascicoli di pratiche (fascicoli per oggetto), contenenti tutte le tipologie di materiale attinenti alla pratica in oggetto, dal contratto alla corrispondenza, da appunti a ritagli di giornale, precostituiti già in origine dai produttori (inconfondibili i fascicoli per oggetto di Francesco Salvadori, condizionati in carta assorbente azzurra e minuziosamente numerati e annotati) e almeno in piccola parte sopravvissuti a successivi smembramenti e tentativi di ordinamento.

In coda alla maggior parte dei fondi, anch'essi riconducibili alla gestione del patrimonio, i registri, mastri e giornali, relativi alle varie branche dell'attività patrimoniale del singolo e della famiglia. C'è la piena consapevolezza di una certa forzatura nella scelta di collocare anche i registri all'interno di fondi intestati a singoli individui, essendo di norma i registri le testimonianze più continuative e 'interpersonali' all'interno di un archivio di famiglia. Ma tale collocazione si giustifica

proprio in ragione delle frequenti soluzioni di continuità dimostrate dall'apparato di registri dell'archivio Rosmini. Troveremo così moltissimi registri della mercatura (mastri del dare e dell'avere di varie società commerciali, giornali di cassa, mastri delle fiere di Bolzano, inventari, bilanci, «strazzafogli») e pochi registri del patrimonio (affitti, crediti, grani e gallette, un primo registro delle vendemmie) nei settori d'archivio intestati a Nicolò Rosmini il vecchio e Nicolò Rosmini il giovane (siamo a cavallo del 1700). Spariscono invece i registri di mercatura e si consolida l'immagine di una famiglia di possessori nei registri delle due generazioni successive, quella di Ambrogio Rosmini e quella di Giovanni Antonio Rosmini-Serbati: con Ambrogio, in particolare, ha inizio un ordinato sistema di amministrazione che si basa su registri dei capitali (crediti), registri degli affitti (poi separati tra affitti in denaro e affitti in natura) e registri delle produzioni e dei lavori di campagna (grani, uve, gallette per i bachi da seta, opere di campagna etc.). Infine, con le generazioni di Ambrogio e di Antonio Rosmini-Serbati, ma soprattutto sotto l'oculata amministrazione di Francesco Salvadori, la tipologia dei registri si amplia fino a comprendere affitti in denaro e in natura, con ristretti annuali e prontuari, capitali, cambiali e obbligazioni, conti correnti, entrate e uscite di cassa, carità, opere di campagna, legnami e stoppie, somministrazioni (compensi agli affittuari), prodotti di campagna, vendemmie, vino, vigne, frumento, foglie di gelso e gallette.

*La famiglia e l'archivio: sulla formazione della memoria in casa Rosmini*

Le considerazioni sin qui svolte sull'archivio Rosmini in quanto archivio di famiglia e sulla sua struttura non sarebbero complete senza un cenno almeno alla percezione soggettiva che la famiglia stessa, e poi gli eredi, riservarono al proprio archivio nel corso dei decenni e delle generazioni.

Il tema sarà più dettagliatamente affrontato in sede di inventario, visto che attiene direttamente alla storia dell'archivio e ai tentativi di ordinamento posti in essere prima dell'intervento attuale. Senza addentrarsi in particolari di natura tecnica, va tuttavia segnalato che la storia della famiglia Rosmini si intreccia alla storia dell'archivio secondo parametri e in base a una tempistica facilmente riscontrabili anche in altri casi.

Della circostanza fortunata per cui l'archivio mercantile di Nicolò il vecchio viene salvato da dispersione grazie all'acquisizione di un titolo nobiliare, dando inizio a una tradizione di custodia degli atti e dei

documenti di famiglia, si è detto. Siamo, come si ricorderà, nella seconda metà del XVII secolo. Non sono trascorsi molti decenni, e non più di tre generazioni, quando per la prima volta troviamo ampie tracce di una concezione avanzata dell'archivio di famiglia, non più solo improntata a esigenze economiche e patrimoniali, ma collegata alla consapevolezza di sé, alla necessità di proteggere il titolo nobiliare e anche a una prima nozione del valore culturale intrinseco delle carte conservate in archivio. Siamo nella prima metà del Settecento, «momento fondamentale per gli archivi di famiglia», come fa notare Elisabetta Insabato, che colloca proprio in questo periodo, in concomitanza con il realizzarsi di alcuni «fattori necessitanti» (come la legislazione degli stati sui fedecommissi o i controlli sui titoli nobiliari) l'inizio della consapevolezza archivistica delle famiglie, concretamente espressa dalla redazione dei primi mezzi di corredo e dalla formazione delle prime genealogie. A Rovereto, in casa Rosmini, è Nicolò Ferdinando, secondogenito di Ambrogio Rosmini, scapolo, uomo di cultura, importante dirigente cittadino prima di prendere i voti con il nome di frate Ambrogio, a riprendere in mano i vecchi documenti, a mettere in ordine la genealogia, ad attestare la parentela della sua famiglia con quegli antichi Rosmini nobilitati nel 1574 dall'imperatore Massimiliano II, a percorrere insieme al cugino erudito Jacopo Tartarotti gli archivi di Verona e di Bergamo alla ricerca delle tracce degli antenati più lontani e infine a raccogliere tutte le notizie in una «Cronaca» incompleta e approssimativa che rappresenta tuttavia il primo sguardo – critico e al tempo stesso celebrativo – della famiglia su sé stessa.

Tra i legati di Nicolò Ferdinando, trasferitosi infine nel convento dei francescani di Cles, in Valle di Non, anche una serie di eleganti e ordinate cartelle d'archivio, accuratamente titolate, destinate a contenere i documenti utilizzati per la «Cronaca», fatti ricopiare negli archivi parrocchiali e comunali, isolati in virtù della loro valenza probatoria, culturale e carismatica. È evidente come, dopo Nicolò Ferdinando, l'archivio di famiglia non potesse più essere il semplice deposito di vecchi atti che forse, un giorno, avrebbero potuto comprovare una proprietà, ma fosse assunto a sede della memoria e dell'orgoglio familiare. Si colgono le tracce del mutato atteggiamento nella cura posta da Giovanni Antonio, il fratello minore di Nicolò Ferdinando, nel conservare le proprie carte, nel salvaguardare la propria corrispondenza e quella dei famigliari, nel trattenerne tutto, anche l'ultima lista della spesa, guidato da una specie di sentimento dell'importanza della memoria di casa. Tant'è che il figlio di Giovanni Antonio, Ambrogio Rosmini-Serbati, riprenderà – tra un progetto architettonico e un acquisto di stampe – l'impresa abbozzata dallo zio, razionalizzando le carte, costituendo a sua volta numerosi fascicoli, glos-

sando con la sua inconfondibile scrittura registri, documenti, unità archivistiche. Non siamo di fronte a un tentativo coerente e complessivo di ordinamento archivistico, anche perché è lecito supporre che le carte fossero, al tempo, sufficientemente ordinate per rispondere alle esigenze amministrative, informative e culturali dei proprietari; siamo di fronte, semmai, alla costante volontà di valorizzare i contenuti dell'archivio, di estrapolarne le componenti più significative, nella logica – un po' collezionistica, come da personaggio – della costruzione di un 'thesaurus', specchio della famiglia e della sua storia.

Ben diverso l'approccio all'archivio di Francesco Salvadori, l'amministratore di Antonio Rosmini e di Francesco Paoli, cugino dei Rosmini ma di fatto disinteressato alle glorie domestiche e concentrato sui suoi compiti di custode e tutore delle sostanze di famiglia. La sua azione si concentra sull'archivio corrente, trasformato in un autentico archivio d'azienda con fascicoli per oggetto attinenti a pratiche specifiche, secondo i criteri dell'epoca, numerati, datati e accuratamente titolati, spesso accompagnati da brevi commenti o ricostruzioni della vicenda e soprattutto aggiornati via via che una pratica si allargava e si integrava di nuovi documenti.

È questa la fase terminale dell'archivio di casa Rosmini in senso stretto. Dalla metà dell'Ottocento in avanti la casa è abitata da don Paoli fino al 1889, abbandonata agli amministratori e solo di rado visitata da qualche esponente dell'Istituto nel periodo del bando dei rosminiani dalla diocesi di Trento (1890-1930), quindi risorta a nuova vita con gli anni Trenta del Novecento, quando i legittimi eredi tornano ad abitarla e ad utilizzarla come sede roveretana, come collegio maschile e orfanotrofio, come centro di elaborazione culturale. A questo punto, se da una parte, come abbiamo visto, continua una produzione documentaria autonoma che rientra appieno nello spazio dell'archivio proprio di casa, d'altra parte l'archivio dell'antica e ormai estinta famiglia Rosmini assurge a sede di memoria e venerazione e si trasforma in testimonianza delle radici lontane, famigliari e cittadine, del filosofo e fondatore. Finendo in questo modo per smarrire la sua identità più propriamente archivistica e per confondersi nella percezione e nell'uso quotidiano con la più ampia disponibilità documentaria che nel frattempo casa Rosmini aveva acquisito, come si dirà meglio nelle prossime pagine.

### 3. L'ARCHIVIO ROSMINI COME CENTRO DI RACCOLTA DOCUMENTARIA

Si è finora parlato in via esclusiva dell'archivio proprio di casa Rosmini, vale a dire dell'archivio della famiglia Rosmini proseguito e completato dalle carte amministrative di Francesco Salvadori, dall'archivio personale di Francesco Paoli e infine dalla miscellanea di carte personali e amministrative dei padri rosminiani dell'Istituto della carità. Sarebbe tuttavia riduttivo ricondurre l'archivio Rosmini alla sola testimonianza documentaria della famiglia e degli altri abitanti di casa produttori d'archivio. Il complesso archivistico conserva infatti, come si nota in apertura, una notevole varietà di fondi aggregati, sia famigliari, sia personali, oltre a raccolte varie di manoscritti, pergamene, mappe e disegni e a un'ampia miscellanea costituita da materiale appartenente un po' a tutte le tipologie delle carte d'archivio.

Ora, la presenza presso gli archivi di famiglia di altri archivi consimili, o di carte personali, o di pergamene non direttamente correlate alla famiglia è un fatto assolutamente normale, riscontrabile pressoché ovunque e in misura sempre maggiore quanto più la famiglia superstite è riuscita ad aggregare intorno a sé, attraverso strategie matrimoniali e testamentarie, altri nuclei famigliari. È del tutto normale, insomma, ritrovare in un archivio di famiglia carte o interi archivi relativi alle famiglie delle spose o a famiglie estinte di cui i proprietari di casa intercettavano l'eredità, magari attraverso la rivendicazione del diritto al fedecommesso. In tutti questi casi l'archivio, bene patrimoniale come un altro, oltre che strumento indispensabile alla tutela giuridica del patrimonio così rinnovato, passava da una casa all'altra senza alcun particolare clamore, tant'è vero che di norma non se ne trova riscontro documentario nelle carte dell'archivio medesimo.

Ciò che però, pur in questa condizione comune, caratterizza e valorizza l'archivio Rosmini è la notevole capacità di attrazione da esso esercitata verso le carte di famiglie, singoli e istituzioni anche non direttamente imparentati o coinvolti nella gestione patrimoniale della casa. Questa circostanza può essere spiegata con l'importante ruolo economico e istituzionale ricoperto dalla famiglia durante l'antico regime, con il prestigio sociale e intellettuale di alcuni suoi componenti, con le disponibilità finanziarie che permettevano acquisti o anche semplici favori, infine – e soprattutto – con l'influenza esercitata dalla figura di Antonio Rosmini, grande acquirente di libri e manoscritti, grande collettore di memorie e fortune dei suoi aiutanti e seguaci, punto di riferimento di un'importante congregazione religiosa. Resta comunque il fatto che – a maggior ragione trattandosi dell'archivio di una famiglia di bas-

sa nobiltà, senza rilevanti incarichi pubblici, legata al patriziato di una città di ridotte dimensioni e dotata di un patrimonio ragguardevole ma certo non paragonabile a quello delle grandi casate nobiliari – la ricchezza delle sezioni d'archivio aggregate o raccolte dai Rosmini costituisce una circostanza del tutto peculiare, sulla quale merita soffermarsi brevemente.

*Archivi aggregati, raccolte e miscellanea dell'archivio Rosmini*

Posto che le indicazioni storico-archivistiche sui diversi fondi aggregati saranno affidate all'inventario, in questa sede mi sembra opportuno ragionare sul ruolo di centro di aggregazione archivistica che anche un archivio privato può ricoprire, quando si diano determinate condizioni. La qualifica di «archivio di concentrazione» è applicato da alcuni ai soli archivi pubblici, in particolare dello stato o dei comuni, intesi come le uniche strutture atte a poter raccogliere fondi diversi e di diversa provenienza secondo i criteri stabiliti per legge e con le garanzie necessarie circa la conservazione, l'ordinamento e la fruibilità delle carte. Ciò non toglie che, al di fuori dei canali ufficiali, anche archivi privati (come, per restare a Rovereto, lo stesso archivio storico dell'Accademia degli Agiati) possano in passato aver costituito un polo di attrazione per fondi di diversa origine e provenienza.

Tra i canali attraverso i quali fondi archivistici diversi entrano a far parte organicamente dell'archivio di un ente privato o di una casa si possono segnalare i seguenti: in primo luogo, il canale naturale costituito dai rapporti di natura patrimoniale (è questo, di norma, il canale primario di arricchimento degli archivi domestici); in secondo luogo, la libera donazione da parte del produttore o del precedente proprietario, giustificata normalmente da ragioni di amicizia o dal desiderio di assicurare alle carte una migliore e più sicura collocazione; infine l'acquisto volontario da parte dei detentori dell'archivio, motivato di solito da interesse culturale, dal desiderio di prestigio, o magari da ragioni semplicemente collezionistiche (che presuppongono anch'esse, tuttavia, un percorso di formazione verso la consapevolezza del valore delle carte d'archivio).

Nel caso dell'archivio Rosmini sussistono tutte e tre le circostanze, ripetute in più di un'occasione: il che ci permette di sostenere che ci troviamo davanti a qualcosa di più che a un semplice agglomerato naturale di fondi diversi. Piuttosto, a un tentativo consapevole, anche se approssimativo e occasionale, di fare della propria casa non soltanto l'abitazione di famiglia e il centro dell'amministrazione patrimoniale,

ma anche la sede di un sistema integrato di riferimenti culturali fatto in primo luogo di libri, certo, ma anche di stampe e infine di fondi archivistici e singoli documenti manoscritti. Le radici di questo sviluppo vanno ricercate a cavallo tra Sette e Ottocento, in particolare nelle figure di Ambrogio Rosmini-Serbati, di Antonio Rosmini-Serbati e di Francesco Paoli: ci troviamo a metà strada tra un'attitudine originaria di natura prettamente collezionistica, spoglia di approfondimenti e di intenti interpretativi e dettata semmai da un atteggiamento generale di «curiosità» verso il mondo della cultura e dell'arte (così Stefano Ferrari a proposito di Ambrogio), di gusto profondo del possesso e di ricerca di prestigio personale e familiare; e una più matura inclinazione a costituire tra le mura domestiche un deposito il più ampio possibile di riferimenti culturali, idoneo a promuovere le attività di studio, di ricerca e di elaborazione degli abitanti e della loro cerchia di amici e conoscenti. Un modello, quest'ultimo, riscontrabile, per limitarsi a un esempio sufficientemente noto, nella personalità e nell'attività culturale di ambito recanatese di un Monaldo Leopardi.

Sorvolerei in questa sede sugli archivi famigliari pervenuti in casa Rosmini attraverso il canale patrimoniale, riservandomi di tornare sulle loro caratteristiche e sulle loro vicende in inventario, nelle rispettive introduzioni ai fondi. Solo una cosa va segnalata sin d'ora, e cioè che anche questa modalità di acquisizione, la più 'naturale' e 'meccanica', come si diceva sopra, presenta nel caso dell'archivio Rosmini un'interessante complicazione: se infatti nel caso, per esempio, dell'archivio Parolini ci troviamo di fronte a un passaggio diretto, legato al matrimonio dell'ultima discendente dei Parolini con Nicolò Rosmini il giovane e al passaggio a quest'ultimo della casa e dell'archivio del suocero, nel caso dell'archivio Serbati e dei quattro archivi famigliari ad esso collegati (Dido, Volani, Tartarotti e Frizzi) si assiste a un complesso intreccio di natura giuridica, legato alle sorti del fedecommesso Serbati (istituito nel 1619 e giunto a esaurimento nel 1761 con l'acquisizione da parte di Giovanni Antonio Rosmini dell'eredità e del cognome), e portatore a sua volta di peculiari ricadute di natura archivistica, senz'altro degne di approfondimento.

Ciò detto, vorrei qui soffermarmi soprattutto sui fondi pervenuti in casa Rosmini per deposito da parte dei produttori o per volontaria acquisizione da parte della famiglia.

L'esempio più significativo della prima fattispecie (deposito da parte dei produttori) è costituito dall'archivio della famiglia Moschini di Brentonico con le annesse frazioni d'archivio dell'ufficio vicariale di Brentonico e della famiglia Balista di Brentonico. Famiglia appartenente alla

piccola borghesia di villaggio, assurta a un certo benessere a fine Settecento con il matrimonio tra Marco Moschini e la figlia dei mercanti Auchenthaler di Trento e con l'assegnazione al medesimo Marco dell'ufficio di attuario del vicario castrobarcense di Brentonico, i Moschini entrarono in contatto con i Rosmini di Rovereto all'inizio degli anni Venti dell'Ottocento, quando i figli di Marco, rimasti orfani in giovane età sia del padre, sia della madre, trovarono in Pietro Modesto e in Antonio Rosmini un sostegno alla propria condizione. In particolare, Giuseppe Maria Moschini lavorò in alcune occasioni per i Rosmini in qualità di geometra e perito misuratore; Maurizio Moschini entrò a servizio di Antonio come segretario e scrivano, condividendone per alcuni anni viaggi ed esperienze. Alla morte di quest'ultimo, in giovane età nel 1827, Antonio Rosmini provvide anche, in collaborazione con la famiglia Balista, all'educazione dell'ultimo dei fratelli Moschini, il piccolo Felice, seguito nel suo percorso scolastico e spirituale fino alla morte prematura e alla contestuale estinzione della famiglia.

La breve parabola dei Moschini intercettò dunque per più aspetti la quotidianità di casa Rosmini nel terzo decennio dell'Ottocento. Fu certamente Maurizio Moschini a trasferire le carte di famiglia dalla casa di Brentonico nella sua stanza di Rovereto: portò con sé qualche fascicolo di carte appartenute al padre, dei registri e dei disegni del fratello geometra, la sua collezione di antichi documenti della famiglia Balista – con i quali intendeva scrivere una storia di Brentonico che non vide mai la luce – e soprattutto il corposo e preziosissimo archivio attuariale del padre, conservato in casa Moschini anziché nella sede di competenza a causa della repentina abolizione dell'ufficio durante la dominazione italiana. Non ci sono notizie positive sulle modalità e sulle forme del trasferimento delle carte. È comunque del tutto verosimile che per Maurizio Moschini – rimasto per qualche anno il capofamiglia – la casa di Brentonico rappresentasse tutt'al più la meta di qualche periodo di riposo e di villeggiatura e che casa Rosmini fosse diventata la sede della sua attività e dei suoi orizzonti psicologici e affettivi. Non solo: in casa Rosmini, all'epoca ancora solida, abitata, piena di attività intellettuali e amministrative, Moschini vedeva probabilmente l'approdo più adatto all'ancor fragile memoria della sua famiglia. Che le cose stessero così, è intuibile dall'impegno di Antonio Rosmini – testimoniato nel suo epistolario – per il recupero delle carte di Maurizio e per la conservazione dei risultati ancora acerbi dell'impegno intellettuale dell'amico. Non si parla dell'archivio di famiglia, nelle lettere del filosofo, ma sembrerebbe a questo punto implicita l'accoglienza del medesimo presso l'archivio di famiglia Rosmini.



Alle carte Moschini si sarebbe poi aggiunta un'interessante appendice costituita dai quaderni scolastici di Felice, probabilmente depositati in casa Rosmini di anno in anno, con la consapevolezza di trovarvi il luogo adatto sia alla conservazione sia soprattutto al necessario riutilizzo. La morte precoce dell'ultimo Moschini interruppe questo processo di costituzione dell'archivio Moschini presso l'archivio Rosmini, lasciando tuttavia in eredità non solo le carte fisicamente intese ma anche l'implicito riconoscimento di un'importante ospitalità archivistica, senza la quale con ogni probabilità l'archivio Moschini e la sua appendice 'pubblica' dell'archivio attuariale di Brentonico sarebbero andati dispersi.

Passando alla seconda fattispecie (acquisizione di archivi da parte della famiglia), dobbiamo guardare innanzitutto alla metà del XVIII secolo e al piccolo ma agguerrito clan intellettuale facente capo a Girolamo Tartarotti e ai suoi cugini Rosmini, che giustifica la presenza in archivio di manoscritti tartarottiani e di copie di documenti rosminiani. Un'attenzione privilegiata dei Rosmini per i manoscritti di significativa rilevanza culturale e intellettuale si può desumere dalla qualità delle carte Tartarotti trasferite in casa Rosmini: alla morte di Girolamo Tartarotti (1761), e in concomitanza con il conseguimento del fedecommesso Serbati e l'acquisizione del cognome, Giovanni Antonio Rosmini non portò con sé soltanto i documenti Tartarotti provvisti di valenza giuridica ed economica, ma anche e forse soprattutto, con una voluttà che è lecito immaginare, i preziosi manoscritti delle opere che avevano reso il cugino uno degli intellettuali di punta della stagione erudita e muratoriana della cultura europea. Grazie a questa scelta lungimirante, a tutt'oggi gli originali manoscritti e annotati del *Congresso notturno delle lammie*, delle *Memorie antiche di Rovereto* e della *Santità del vescovo Adelpreto* sono consultabili presso l'archivio privato della famiglia Rosmini.

Poi, a maggior ragione, dobbiamo riferirci ancora una volta al clima di casa Rosmini ai tempi di Antonio, in particolare durante i brevi ma fecondi periodi della sua presenza fisica a Rovereto, quando il palazzo avito sembrava poter diventare un vero e proprio centro di conservazione della memoria e di elaborazione di contenuti. Proprio in questo clima, probabilmente nei primi anni Trenta dell'Ottocento, pervenne in casa Rosmini quella che resta la più importante acquisizione archivistica, vale a dire una sezione di gran pregio dell'archivio della famiglia Gentilotti di Trento. Nella prima metà del Settecento, Giovanni Benedetto Gentilotti, dopo aver ricoperto gli incarichi di bibliotecario cesareo a Vienna e di uditore di Rota per conto dell'imperatore, era stato

eletto principe vescovo di Trento, salvo morire a Roma nel 1725 prima ancora di assumere l'incarico; il fratello, Giovanni Francesco, più longevo, aveva invece giocato un ruolo di primo piano nella politica e nella diplomazia territoriali, entrando nel consiglio segreto del governatore asburgico della contea del Tirolo. I figli e nipoti avevano poi proseguito la vicenda familiare fino all'inizio dell'Ottocento, quando con l'estinzione della famiglia la biblioteca era diventata oggetto di una difficile vertenza tra comune di Trento e Ordinariato vescovile. La famiglia, decisamente ragguardevole, non aveva alcun legame diretto o indiretto con i Rosmini: eppure, attraverso complesse trattative, alle quali non furono estranei l'interesse e la volontà del filosofo roveretano, i carteggi di entrambi i fratelli, insieme a frammenti significativi della corrispondenza del padre e dello zio e al manoscritto originale del diario di Roma di Giovanni Benedetto, confluirono nell'archivio Rosmini. Il percorso delle carte non è ricostruibile con precisione: si sa tuttavia per certo che esse furono donate ad Antonio Rosmini dal canonico e decano del capitolo del duomo di Trento Giovanni Battista Trentini, nell'ambito di un marcato interesse degli ambienti filorosminiani trentini verso la figura e l'opera di Gentilotti. Furono della partita anche personalità come il giudice Mazzetti, grande collezionista di memorie patrie, e don Simone Michele Tevini, il principale studioso della vita intellettuale del primo Settecento trentino.

Due acquisizioni forse meno considerevoli ma pur sempre espressive di un atteggiamento possono essere accreditate ad Ambrogio Rosmini-Serbati e a don Francesco Paoli. Il primo fu verosimilmente responsabile – il condizionale è d'obbligo, vista la persistente mancanza di attestazioni documentarie – dell'acquisizione all'archivio Rosmini di una piccola ma preziosa parte dell'archivio personale di Felice Fontana, il grande scienziato di origine roveretana, attivo a Firenze come direttore del museo di storia naturale, morto nel 1805. A quanto risulta, le carte di Fontana finirono nelle poco affidabili mani del fratello Bernardino, rimasto a Rovereto, suo unico erede ma anche grande sciacquatore: sarebbe dunque dalle mani di Bernardino che, probabilmente in cambio di una somma di denaro, Ambrogio Rosmini ottenne una piccola parte di archivio, comprendente qualche manoscritto, molti frammenti e poche decine di lettere. Un acquisto comunque benemerito, se si considera che le carte Fontana conservate nell'archivio Rosmini rappresentano oggi la più consistente traccia dell'archivio personale dello scienziato, altrimenti completamente disperso. Quanto a Francesco Paoli, va notato come egli abbia gelosamente conservato nel tempo, portandoselo infine a Rovereto e qui lasciandolo al momento dell'ad-

dio definitivo (parliamo dunque del 1889), un piccolo complesso documentario di spettanza di Carlo Emanuele Sardagna, parroco di Mori, quindi vicario vescovile di Trento, infine vescovo di Cremona, del quale Paoli era stato segretario in gioventù (1832-1839). Nucleo centrale delle carte Sardagna è un ampio fascicolo contenente 46 prediche pronunciate come vescovo di Cremona; si aggiunge inoltre la raccolta delle lettere inviate da Sardagna al suo corrispondente Leonardo Leonardi di Ala, procurate da Paoli non si sa bene come. Documenti, in ogni caso, estranei all'archivio Rosmini inteso come archivio di famiglia, la cui presenza ancora una volta si giustifica con considerazioni di ordine diverso, legate alla consapevolezza dell'importanza di conservare la memoria anche di fatti e personaggi non direttamente correlati alla famiglia.

Non c'è dubbio, ad ogni modo, che l'acquisizione più importante e clamorosa sul piano archivistico, storico e culturale sia da attribuire ai precoci interessi e alla caparbità del giovane Antonio Rosmini che, studente a Padova e gran frequentatore di librerie antiquarie, riuscì a convincere il padre ad anticipargli il denaro necessario all'acquisto dell'intera biblioteca della famiglia veneziana dei Venier di Sant'Agnese: una famiglia di antichissime tradizioni, protagonista della storia della Repubblica ma come tante altre probabilmente costretta a disfarsi dei beni di famiglia per fronteggiare la crisi del patriziato seguita alla pace di Campoformio. Tra i libri, elegantemente rilegati, troviamo anche circa 120 volumi manoscritti, che costituivano quello che Dorit Raines definisce l'«archivio politico» della famiglia: vale a dire la copia di casa di scritti politici, diplomatici ed economici, difficilmente accessibili in originale negli archivi delle magistrature, ma necessari al patrizio per coltivare le proprie conoscenze e la propria sensibilità politica e per prepararsi a svolgere degnamente i compiti assegnatigli dalla Repubblica. È così che nell'archivio Rosmini confluirono – del tutto estranei agli interessi immediati della famiglia, ma pregevolissimi per contenuto e confezione – i volumi contenenti i dispacci e le relazioni al Senato di diversi ambasciatori veneti in Francia, Spagna, Inghilterra, Polonia, Costantinopoli, Roma, Milano e Savoia, le relazioni e dispacci di altri magistrati veneziani nello Stato da Terra e nello Stato da Mar, alcuni volumi del Magistrato alle acque, e poi numerosi trattati (alcuni molto rari) di argomento storico e politico, con autori come Nicolò Contarini, Paolo Sarpi e Traiano Boccalini, e infine la copia di trattati e documenti relativi alla storia politica, diplomatica e militare europea. Una raccolta di tutto rispetto, che rivela al tempo stesso la rilevanza della famiglia e l'impegno civile dei suoi membri, destinata però alla conservazione e

all'utilizzo in un contesto del tutto estraneo come la casa dei Rosmini di Rovereto, dove – sradicata dalla sua ragion d'essere originaria – sarebbe diventata pura materia di ricerca e speculazione storica e filosofica.

Un cenno merita infine l'ampia *Miscellanea*, suddivisa, come si riportava in apertura, sulla base delle tipologie e natura dei documenti: miscellanea corrispondenze, rogiti notarili, atti processuali, quietanze e registri (oltre a una «miscellanea varie» che rappresenta in un certo senso la miscellanea della miscellanea). Si tratta di un insieme di documenti sproorzionato rispetto alla normale dimensione delle miscellanee degli archivi pubblici, più giustificabile invece se rapportata alle miscellanee degli archivi privati, e famigliari in particolare. Le dimensioni costituiscono di per sé un'informazione importante: oltre ai fondi riconoscibili e definiti, esiste nell'archivio Rosmini una gran quantità di materiale non assegnabile con sicurezza a nessuno dei fondi individuati ma evidentemente entrata in archivio nei tempi più diversi e per le vie sopra segnalate (transito patrimoniale, deposito volontario, acquisizione). Tra le componenti della *Miscellanea*, vorrei segnalare come particolarmente significative la robusta collezione di manoscritti, di vari autori per lo più anonimi (circa 60 unità di epoche e di argomenti diversi), i 25 fascicoli processuali – alcuni dei quali di notevole interesse –, alcuni protocolli di notai e i curiosi *collages* di materiale vario realizzati da Achille Camplani, autore dell'ordinamento eseguito nei primi anni Cinquanta del Novecento.

Fuori miscellanea, un cenno meritano infine i ricchissimi nuclei di documenti pubblici, probabilmente riconducibili agli interessi civici dei membri della famiglia ma non ricollegabili a nessuno in particolare. Vi sono contenuti molti frammenti dei protocolli originali dell'ufficio pretorio di Rovereto tra 1442 e 1518, la serie quasi completa delle missive del governo tirolese al podestà Vespignani (1714-1729) e importanti documenti comunali roveretani, tra i quali un libro di colta e due preziosi inventari cinquecenteschi dell'archivio comunale.

### *L'archivio e la casa: le carte Rosmini in un contesto complesso*

Un cenno, a conclusione di questo capitolo, merita la peculiare condizione di conservazione dell'archivio Rosmini e dei suoi aggregati. Gli archivi di famiglia tendono infatti a legarsi in un vincolo inestricabile alla casa avita, dove sono stati prodotti, conservati, collocati e utilizzati entrando a far parte, in un certo senso, del panorama domestico e della quotidianità degli abitanti. Anche qualora la famiglia dovesse estinguersi, o vendere la casa, la percezione comune resta quella di uno stretto

rapporto tra le mura e le carte e sente come innaturale una separazione dell'archivio dal suo ambiente originario, non diversamente da quanto accadrebbe allontanando dalla casa il mobilio o la quadreria. La memoria ha in effetti bisogno di riferimenti spaziali e temporali, che certamente si ritrovano meglio nella continuità. Si tratta di un concetto di per sé condivisibile, anche se bisognoso, come ogni postulato, di essere verificato caso per caso. Un concetto tuttavia importante e ben presente all'attenzione dei giuristi e degli archivisti, come ben dimostra – tanto per citare l'estrema applicazione del concetto medesimo – la permanenza nella *common law* anglosassone della nozione di *unbroken custody*, un principio che fonda il valore probatorio dei documenti d'archivio sulla conservazione ininterrotta dei medesimi presso un archivio pubblico o presso la sede originaria di produzione. Con la conseguenza che se la conservazione dovesse subire per qualsiasi motivo una cesura (trasferimento da una sede all'altra, vendita di una sezione etc.), l'archivio cesserebbe perciò stesso di essere tale e andrebbe considerato piuttosto una raccolta da indirizzare al più vicino istituto di conservazione.

Un tale principio non esiste in Italia, né potrebbe, data la differenza del contesto giuridico. Resta però intatto il valore del rapporto primigenio tra una dimora storica e un archivio storico, come dimostrano, per esempio, le resistenze spesso opposte dalle amministrazioni locali, dalle *Pro Loco* o da comitati spontanei di fronte alla possibilità che l'archivio di un palazzotto nobiliare o del castello più vicino venga trasferito al competente Archivio di Stato, dove certamente sarebbe più al sicuro, riceverebbe le giuste attenzioni e sarebbe meglio fruibile agli studiosi, ma al prezzo della dolorosa disgregazione di un ambiente storico originario.

Due diverse esigenze e propensioni rischiano in effetti di scontrarsi quando si parla di tutela e valorizzazione di un archivio privato. Da una parte il principio del rispetto di un bene culturale nella sua integrità, oltre che la consapevolezza che tra beni culturali di diversa tipologia ma di comune formazione (dimora, arredamento, oggetti d'arte, biblioteca, archivio, ambiente naturale etc.) esistono vincoli e interrelazioni che è sempre imprudente spezzare. Dall'altra le più prosaiche ma fondamentali esigenze della conservazione, dell'intervento sulle carte e della garanzia di fruibilità al pubblico. Si tratta di una contraddizione implicita che solo raramente può essere ricomposta: nella maggior parte dei casi ci troveremo di fronte ad archivi famigliari depositati in archivi di concentrazione o in biblioteche, ordinati e a disposizione del pubblico, ma irrimediabilmente separati dall'ambiente d'origine; o, viceversa, ad archivi famigliari custoditi tuttora presso le case dei produttori, perfet-

tamente inseriti nell'ambiente ma malamente conservati, sempre a rischio di deterioramento, del tutto disordinati e inaccessibili allo studioso ora per l'indisponibilità del proprietario, ora per l'impossibilità di raccapezzarsi tra le carte.

Molto più rara, ma non introvabile, la situazione ottimale: quella per cui l'archivio privato rimane nel luogo di formazione e produzione, collegato possibilmente agli altri beni culturali che hanno fatto e fanno la storia e l'ambiente di casa, ma nelle condizioni migliori di conservazione, ordinamento, inventariazione e fruibilità. Si tratta di una condizione eccellente, per la quale Rosalia Manno Tolu ha coniato la definizione di «contesto complesso». Possiamo considerare un archivio come felicemente inserito in un contesto complesso quando «l'archivio continua ad alloggiare nel suo *habitat* naturale ed originario, che ha perso però i connotati di quotidianità, per assurgere a luogo della memoria complessiva della famiglia o della persona che visse al suo interno, lasciandovi vestigia diverse: mobili, oggetti d'arte, libri, documenti e quant'altro costituisca testimonianza di un'esistenza ormai conclusa». Consapevole che si tratta pur sempre di una situazione eccezionale, peraltro anche costosa, Manno Tolu, dopo aver presentato alcuni casi di archivi inseriti in contesto complesso, conclude che «se di norma gli archivi privati di cui lo Stato ha acquisito la proprietà o il deposito dovranno essere conservati negli Archivi di Stato, l'uso oculato del diritto di prelazione permetterà di favorire, nei casi opportuni, la conservazione dei fondi documentari in ambienti capaci di esaltare le potenzialità evocative dei documenti, grazie a peculiari ragioni storiche ed istituzionali».

Ora, non c'è dubbio che – escludendo la questione relativa alla proprietà, che resta saldamente nelle mani dell'Istituto della Carità – l'archivio Rosmini di Rovereto risponda perfettamente al quadro così delineato. In realtà a Rovereto si è materializzata una situazione ottimale dal punto di vista proprio del «contesto complesso». Non c'è dubbio che la fama di Antonio Rosmini e la devozione di cui la sua figura è oggetto, sia da parte dei confratelli dell'Istituto della Carità, sia da parte della cittadinanza, abbiano fortemente contribuito a questo esito. La casa di fatto ha cominciato a trasformarsi in sede di studio e della memoria di Rosmini e della sua famiglia fin dall'indomani della morte del filosofo, quando Francesco Paoli, giunto a Rovereto, cominciò a mettere ordine nella biblioteca, a conservare religiosamente le testimonianze della vita del fondatore (dal letto alla tonaca, dalla scrivania ai libri da comodino) e a fare abbondante uso dell'archivio per ricostruire le vicende della famiglia e della città, poi riportate nel volume *Antonio Ro-*

*smini e la sua prosapia*. Tanti altri fattori spinsero don Paoli alla conservazione operosa delle carte e dei libri: gli accordi con il comune per lo scambio tra lo stabile di Santa Maria e la chiesa di Loreto, la lunghissima pratica per l'erezione del monumento a Rosmini, le polemiche con il vescovo di Trento intorno alla questione rosminiana. Le vicende successive – con l'allontanamento di Paoli da Rovereto, il quarantennale abbandono della casa da parte dei padri rosminiani, il ritorno all'inizio degli anni Trenta e le attività spesso in collaborazione con il comune – portarono, lo si è detto, a una cristallizzazione del patrimonio di casa, nonostante alcuni depauperamenti che interessarono soprattutto la biblioteca e la ricchissima collezione di stampe.

Più di recente, grazie all'interesse congiunto della congregazione e della cittadinanza, poi anche degli organismi provinciali deputati ai beni e alle attività culturali, la casa ha cominciato ad aprirsi, dotandosi delle strutture necessarie sia alla conservazione e alla tutela dei beni posseduti, sia all'offerta dei medesimi al pubblico godimento. Nucleo iniziale e centrale di tutta l'operazione è stata naturalmente la ricchissima biblioteca, aperta al pubblico in idonei locali dalla fine degli anni Ottanta e configuratasi da subito come una delle più importanti biblioteche settoriali per la filosofia e la teologia. I libri antichi sono conservati nella biblioteca storica al piano nobile, la sala di lettura comprende numerose altre pubblicazioni a scaffale aperto, mentre le edizioni più recenti sono conservate in altri locali della casa: la presenza di personale specializzato ha permesso non solo di garantire regolari orari di apertura, ma anche e soprattutto di ordinare e catalogare la biblioteca (oggi in linea nel CBT, Catalogo Bibliografico Trentino) e di gestire le nuove acquisizioni.

La biblioteca ha ricevuto indirettamente in custodia anche l'archivio e la collezione di stampe, la consultazione dei quali era resa possibile da strumenti di corredo limitati e insufficienti ma pur sempre disponibili. In questo modo erano di fatto create le condizioni preliminari per la costituzione di un contesto complesso di beni culturali inseriti nell'ambiente originario. Mancavano però, alla costruzione di un sistema integrato e in qualche misura definitivo, i necessari interventi di conservazione, condizionamento, ordinamento e descrizione inventariale sia delle carte d'archivio, sia delle stampe. Sono questi, evidentemente, gli scopi perseguiti e raggiunti con le operazioni descritte in questo volume: l'azione intrapresa dall'Accademia degli Agiati, dalla Fondazione Caritro, dalla provincia e dai padri rosminiani può dunque rivendicare il merito collaterale di aver fatto di casa Rosmini un vero e proprio contesto complesso per la corretta tutela e diffusione dei beni culturali raccolti dalla famiglia e dagli eredi in un processo costitutivo durato secoli.

#### 4. L'ARCHIVIO ROSMINI COME FONTE PER LA STORIA

Riassumendo in un certo senso alcuni anni di confronto sugli archivi privati, e ribadendo al tempo stesso una nozione sempre più evidente negli ambienti dell'archivistica e della ricerca storica, Roberto Navarrini poteva affermare nel 1995 non solo che «l'archivio privato ha organicamente l'identica natura dell'archivio pubblico», ma anche «che in molti casi [esso] ha un valore storico-culturale anche superiore ai depositi pubblici». Si tratta di una constatazione che trova pieno riscontro anche nelle tendenze più moderne della storiografia, che senza abbandonare la tradizionale attenzione allo stato e alla dimensione pubblica ha dedicato interesse crescente, negli ultimi decenni, al privato, al sociale, alla cultura materiale, al microstorico e da ultimo, più direttamente, alle numerose problematiche connesse con la storia della famiglia.

Si tratta di discorsi ampiamente noti e sviluppati, sui quali in questa sede non è necessario tornare approfonditamente. Solo una notazione, a margine della scoperta – e della passione, a volte forse acritica – per la documentazione privata, per segnalare come proprio i progressi della ricerca e del comune senso storiografico verso ambiti e dimensioni sempre nuovi, rivelati da carte fino a pochi anni fa trascurate da studiosi alla ricerca di diverse risposte, abbiano messo in crisi uno dei concetti cardine della tutela e valorizzazione degli archivi privati stessi, vale a dire quello di «notevole interesse storico», che rappresenta a tutt'oggi la chiave di accesso, per qualsiasi soggetto privato, alla concreta possibilità di sinergia con l'ente pubblico. Oggi i più avvertiti tra gli storici e tra gli archivisti si rendono sempre più chiaramente conto della parzialità implicita nel concetto, in particolare nell'aggettivo «notevole»: ciò che oggi rappresenta un oggetto di interesse, certamente poteva non rappresentarlo ieri, e viceversa, ciò che oggi sembra non interessante, potrebbe diventarlo un domani (con il rischio, però, che la mancata tutela dell'oggi danneggi e limiti le possibilità della fruizione di domani).

Di fronte all'estendersi e al consolidarsi della riflessione su questo tema, stupisce e preoccupa la formulazione adottata in quello che dovrebbe essere il più aggiornato strumento di tutela e valorizzazione, il *Codice dei beni culturali*, che ha bensì sostituito la tradizionale espressione «notevole interesse storico», restringendola, però, anziché estenderla, con la nuova formula «interesse storico particolarmente importante». Cosa fare allora dei piccoli archivi domestici novecenteschi, specchi di vite ai nostri occhi assolutamente ordinarie? Delle raccolte fotografiche private, degli archivi elettronici e virtuali, dell'ordinaria amministrazione delle centinaia di enti e società che costellano il nostro



presente? Si tratta di una sfida complessa ma affascinante, che chiama gli studiosi e il legislatore a misurarsi sia con la propria sensibilità storica, sia con la necessità – per quanto riguarda la sempre più abbondante documentazione su supporto elettronico – di un'ulteriore definizione del concetto stesso di archivio e di fonte.

D'altra parte, si pensi che anche l'archivio Rosmini – sul cui «interesse storico» nessuno oggi avrebbe alcunché da obiettare – si è salvato probabilmente solo grazie al prestigio e all'intangibilità della figura di Antonio Rosmini, centro di devozione e di conservazione della memoria. Altrimenti, nulla esclude che avrebbe fatto la fine delle carte di tante altre importanti famiglie roveretane, ivi compresi gli altri rami – non meno rilevanti, in origine – della famiglia Rosmini.

Attraverso quali modalità un archivio – e soprattutto un archivio privato – può rappresentare una fonte e contribuire al progresso della conoscenza storica? Come punto di partenza si presta molto bene la tripartizione proposta, a titolo generale, da Paola Carucci: un archivio, con i suoi documenti, offre in primo luogo una testimonianza e un'interpretazione della realtà storica e geografica di cui è espressione; al tempo stesso, in senso più restrittivo e autoreferenziale, è testimonianza dell'ente (pubblico o privato, collettivo o individuale) che l'ha promosso; infine, esso è testimonianza per così dire di sé stesso e nella sua stessa formazione riflette l'evoluzione delle istituzioni pubbliche e private. Applicato alla fattispecie degli archivi famigliari, ciò significa che essi possono testimoniare, com'è ovvio, e sorreggerne l'interpretazione, le coordinate socio-economiche, nonché *lato sensu* politico-istituzionali del periodo e del territorio nel quale sono incardinati; in secondo luogo essi possono, più finemente, intrecciare un dialogo con le dimensioni famigliari più profonde, con i presupposti culturali sottesi, con le premesse antropologiche del sistema familiare e sociale; infine, essi sono testimonianza e cartina di tornasole delle ragioni stesse del proprio essere, svelando dinamiche ed equilibri meno evidenti allo sguardo ma non meno importanti per la ricostruzione del passato. A conferma dell'esistenza di questa triplice sensibilità e del progressivo affinamento dell'approccio, mi sembra che nell'ormai pluridecennale storia della ricerca sugli archivi di famiglia si possano distinguere due fasi: una prima che degli archivi di famiglia ha fatto un uso più denotativo, assumendo in primo luogo e in via preferenziale le informazioni esplicite offerte dalla documentazione; una seconda che si è misurata invece con una più ampia area di significati, ricercando nelle carte connotazioni e implicazioni meno evidenti ma non meno convincenti.

Queste discriminanti vorrebbero essere la base implicita della carrel-

lata storiografica che cercherò di proporre, senza beninteso alcuna pretesa di completezza, nelle prossime pagine. Con un'avvertenza preliminare: che cioè, come storici e archivisti non si stancano di ripetere, e come la stessa Carucci lascia intendere evitando intenzionalmente di distinguere nella sua trattazione tra archivi pubblici e privati, l'archivio di famiglia difficilmente è in grado di per sé di esaurire la domanda di informazioni che anima la ricerca e abbisogna perciò di integrazioni ricavabili da altri archivi privati e in misura ancora maggiore dagli archivi pubblici. Questo vale, naturalmente, anche nel senso contrario: spesso e volentieri anche gli archivi pubblici possono e devono essere completati con le informazioni ricavabili dagli archivi privati, soprattutto quelli delle grandi famiglie coinvolte nell'amministrazione del territorio. Nessun archivio, insomma, può essere considerato di per sé sufficiente ed esauriente, a rischio di gravi distorsioni dello sguardo storico.

#### *Archivi di famiglia e pratiche storiografiche*

Non è forse necessario soffermarsi a lungo sulle grandi categorie della ricerca storica che hanno tratto nuova linfa, o si sono addirittura fondate, sulla scoperta e l'utilizzo a pieno campo degli archivi di famiglia, se non per ricordare che il ricorso a queste tipologie documentarie non è scoperta esclusiva dell'oggi, ma risale – se non vogliamo tornare indietro fino alla storiografia romana – certamente agli storici umanisti ed eruditi. In questi casi della famiglia interessavano soprattutto le dimensioni araldiche e genealogiche, oltre naturalmente all'eventuale partecipazione di esponenti della casata al governo dello stato. Peraltro, la storia politica in senso lato ha trovato e trova tuttora negli archivi personali e famigliari – e in particolare nelle corrispondenze – la fonte principale per la ricostruzione dei rapporti personali e dei processi decisionali.

Nel panorama presente, si sono giovati degli archivi famigliari, con sempre maggior esperienza e consapevolezza, anche gli storici dell'economia, che vi hanno trovato la testimonianza tangibile delle dinamiche microeconomiche, la rappresentazione plastica e pluridocumentaria dell'organizzazione e della quotidianità, delle strategie e dei limiti dei piccoli sistemi creditizi e delle prime aziende agrarie, delle società commerciali e manifatturiere, e poi del loro declino o sviluppo in concomitanza con la prima industrializzazione. Accanto alla storia economica, la storia sociale, nell'accezione più ampia del termine, ha tratto linfa vitale dagli archivi di famiglia: strutture famigliari (nucleare/patriarcale, agnatica/cognatica), dinamiche patrimoniali, strategie matrimoniali, sistema del comparaggio, forme testamentarie e dotali, relazioni tra grup-

pi famigliari e singolo individuo, o tra gruppi famigliari e corpi intermedi (confraternite, corporazioni, comunità), istruzione e formazione dei giovani sono solo alcuni temi che si sono giovati dall'esplorazione – non esclusiva – degli archivi famigliari. Molta fortuna, almeno per una certa stagione, ha poi riscosso l'approccio prosopografico di matrice principalmente anglosassone, teso a ricostruire comparatisticamente, attraverso le biografie pubbliche ma soprattutto private (e dunque recuperabili negli archivi famigliari), le classi dirigenti nella loro provenienza, formazione, carriera, cultura e mentalità. Più fortunata, nell'Italia del rinnovamento storiografico degli anni Settanta, la prospettiva microstorica, non legata beninteso in via esclusiva alle testimonianze famigliari ma certamente favorita da diverse tipologie documentarie proprie della memoria domestica. Vanno poi aggiunte alla lista la ricerca biografica, rinnovata nel profondo dalla scoperta e dall'utilizzo, sempre più consapevole, degli archivi famigliari, e la ricostruzione storica dei fenomeni culturali e scientifici, letterari e artistici. Infine, su un uso denotativo delle fonti famigliari si fondano due tra i filoni più innovativi e praticati della moderna storiografia, capaci negli ultimi decenni di emanciparsi dal grande e un po' indistinto contenitore della «storia sociale» e di acquisire uno statuto disciplinare autonomo, metodologie proprie, circuiti di diffusione specifici e un'importante voce in capitolo nel dibattito non solo storiografico della società attuale: parliamo com'è ovvio, un po' tautologicamente, della storia della famiglia e della storia delle donne (o, con definizione più ampia, della *gender history*).

Più recentemente – lo si accennava sopra – le opportunità ermeneutiche e di decodifica offerte dagli archivi famigliari sembrano essersi allargate e raffinate, toccando aspetti e significati più reconditi e connotativi della documentazione. Ha giovato a questi sviluppi un'attenzione più marcata all'organismo stesso rappresentato dall'archivio di famiglia, con le sue tipologie instabili, le sue incoerenze, la sua stessa polifunzionalità. Non c'è dubbio che riflessioni inedite ed esperimenti innovativi abbiano tratto importanti stimoli dall'approfondimento dei valori archivistici intrinseci appartenenti all'archivio di famiglia, anch'esso infine considerato non soltanto come nuda testimonianza di un'epoca ma anche come rappresentazione di se stesso e di un soggetto produttore (la famiglia) complesso e sottoposto nel tempo a mutazioni numerose e tra loro interconnesse. Non stupisce allora che nuove idee, proposte e studi in questo settore siano giunti anche dall'ambito dell'archivistica, e più ancora dall'incontro e dalla contaminazione – spesso opportunamente promossa in convegni e giornate di studio – tra archivisti e storici sociali e della famiglia.

Un aspetto molto innovativo della ricostruzione delle dinamiche famigliari, che non potrebbe prescindere da un'approfondita riflessione sulle modalità di costituzione dei documenti e di formazione dell'archivio, è quello inerente alla produzione di una scrittura domestica e alla costruzione di una memoria di famiglia. Quando, per quali motivi e con quali scopi una famiglia comincia a 'scrivere sé stessa'? Chi si occupa di elaborare una visione di sé e della propria casa, quale ruolo ricopre nel gruppo-famiglia, quale visione fornisce e come si colloca tale visione nell'intreccio tra coscienza individuale e coscienza famigliare? E ancora, quale immagine dà di sé la famiglia che scrive di sé, quali condizionamenti e quali ambizioni sociali e culturali agiscono su chi mette su carta le proprie memorie? Il tema, come si può intuire, è estremamente ampio e ancora agli esordi, tanto che l'obbiettivo primario degli storici che si occupano di memoria famigliare sembra essere, al momento, il recuperare il maggior numero di fonti possibili (negli archivi famigliari, va da sé) per poi tentare analisi complessive. Importanti risultati, affascinanti di per sé ma latori anche di buone attese per il futuro, sono per esempio nelle riflessioni di Jack Goody, riprese in Italia da Daniele Marchesini, sul «bisogno di scrivere» come molla originaria della scrittura individuale e famigliare, ma anche negli studi di Roberto Bizzocchi sulla «logica del cognome» – che porta con sé il diritto/dovere del maschio adulto di elaborare la memoria di famiglia e sullo spazio riservato all'autorappresentazione famigliare in un archivio «primogenitoriale» come quello del pisano Leonardo Bracci Cambini, orgoglioso fondatore di una nuova casata.

È, quello appena riportato, solo un esempio in una sequenza che certo non vuole essere esaustiva. Riguarda una tematica complessa e delicata, e anche molto 'moderna', nella quale la famiglia è contemplata come luogo della memoria e dell'elaborazione identitaria. Ma anche riconsiderando uno degli aspetti da sempre più praticati all'interno della storia della famiglia, quello cioè incentrato sulla casa come entità economica e sede della formazione e perpetuazione del patrimonio, è possibile cogliere germi di novità e visioni più elaborate grazie alla stretta concomitanza di riflessione storica e riflessione archivistica generata dall'attenzione prioritaria riservata alle modalità di formazione dell'archivio famigliare. Così, con la sua interessante proposta di classificazione delle tipologie archivistiche proprie dell'archivio domestico (se ne è parlato sopra), Roberto Navarrini fornisce in realtà anche un'originale traccia di interpretazione congiunta e organica delle dinamiche evolutive della famiglia, rinnovando sotto alcuni aspetti l'intera problematica.

Un altro settore della storia famigliare e sociale (con ricadute im-

portanti anche nell'antropologia) che trae giovamento da una rilettura integrata delle vicende della famiglia e dell'archivio è quello, importantissimo, che nella storia familiare ricerca le origini e l'evoluzione del moderno concetto di affettività. Sono noti in materia gli studi di Marzio Barbagli, che considerando i settori 'non patrimoniali' degli archivi familiari del XVIII e XIX secolo (corrispondenze, memorie, testamenti etc.) e soprattutto la loro evoluzione quantitativa e qualitativa coglie l'emergere degli «affetti familiari» modernamente intesi in concomitanza con le trasformazioni della struttura-famiglia tra l'epoca preindustriale e la modernità. L'approccio di Barbagli ha favorito e sostenuto un notevole approfondimento degli studi, che ha portato a rivedere e ridimensionare l'interpretazione originaria ma senza negarne le basi, bensì ampliando la casistica e la problematicità dell'argomento e introducendo nel dibattito elementi nuovi come la valenza devozionale, affettiva e patrimoniale dei testamenti, soprattutto femminili, e consegnando il giusto peso, nella formazione degli affetti, alla lunga gestazione di una coscienza individuale, anche femminile, ravvisabile ben prima della formazione del nucleo familiare borghese.

Vorrei concludere questo sguardo alle nuove prospettive della storia della famiglia e dei suoi archivi citando uno dei frutti più recenti, maturato negli anni scorsi presso l'università di Trento per iniziativa di Silvana Seidel Menchi e di Diego Quaglioni. Sono stati censiti, quindi in parte studiati e analizzati in specifici saggi tutta una serie di processi matrimoniali – non solo di ambito trentino, ma anche veneto e toscano – occasionati dall'intera casistica delle relazioni familiari, colte in momenti di crisi e perciò di particolare visibilità e ricchezza ermeneutica. Nucleo concettuale del progetto di ricerca – come sottolineava Silvana Seidel Menchi introducendo l'iniziativa – è in effetti proprio l'idea del «conflitto come momento rivelatore delle dinamiche interne alla struttura familiare», e la conseguente percezione della famiglia non tanto come struttura, quanto come «processo dinamico, campo di forze in costante riassetto degli equilibri». Col che torniamo, in un certo senso, alla valorizzazione dell'archivio familiare nelle sue modalità di formazione e di trasformazione come specchio e testimonianza del divenire proprio e del suo produttore.

Questo approccio, dinamico e incentrato sulle testimonianze dei conflitti, oltre a consentire un importante rinnovo metodologico e interpretativo, si presta a due considerazioni di natura archivistica. La prima – e riprendiamo così l'avvertenza richiamata precedentemente – è che mai come in questo caso si rende necessario il ricorso a diverse tipologie archivistiche: i processi sono normalmente conservati negli

archivi diocesani, solo in alcuni casi se ne trova copia presso gli archivi famigliari, il che dimostra ancora una volta come la ricerca debba, per suo stesso statuto, integrare le indagini e confrontare documenti e informazioni di provenienza diversa. Al tempo stesso – e passiamo alla seconda considerazione – anche in questo settore di ricerca gli archivi famigliari possono dire molto, soprattutto nei fondi del XVII e XVIII secolo, quando cominciano le scritture personali e si conservano i primi carteggi completi: lettere, diari e memorie di coniugi coinvolti in liti famigliari e in processi potrebbero – nei casi fortunati in cui se ne trovassero le tracce – fornire uno sguardo diverso e complementare rispetto alle fonti pubbliche, ecclesiastiche e notarili, aggiungendo una visione privata e meno mediata delle situazioni storiche.

*Storie di beni e di persone, di famiglie e di città nell'archivio Rosmini*

L'archivio Rosmini, nella sua ricchezza e complessità, ben si presta, da una parte, a sostenere i più diversi settori della ricerca storica, rimanendo tuttavia, d'altra parte, un archivio privato caratterizzato da una formazione disorganica e perciò bisognoso di continui riscontri presso altri archivi.

L'ordinamento e l'inventariazione dell'archivio non rappresentano solo un intervento di salvaguardia e recupero di un patrimonio archivistico di per sé altamente significativo, ma apriranno nuove opportunità di ricerca. Prima di considerare gli esiti ultimi dell'intervento, è però opportuno sottolineare come esso, di per sé, abbia consentito una preziosa esplorazione nei precordi di un archivio di famiglia, arricchendo di un'importante integrazione una casistica già consistente e fornendo ulteriori spunti e indicazioni alla riflessione archivistica, in particolare a quella indirizzata al settore degli archivi privati e domestici. Questa stessa relazione ha indicato, nel suo svolgersi, gli elementi di maggior interesse e specificità archivistica presentati dall'archivio Rosmini, espressione di una tipologia d'archivio tutt'altro che rara ma dotato di alcune caratteristiche per certi aspetti «atipiche» e dunque a maggior ragione interessanti. Tra queste, il fatto stesso, per esempio, che l'archivio di una famiglia di rilevanza locale, nata come famiglia mercantile e solo in seguito, per non più di un secolo, elevatasi a casata della piccola nobiltà roveretana, estintasi per di più a metà Ottocento, si sia conservato integralmente (un frutto collaterale, se vogliamo, dell'opera e del nome di Antonio Rosmini). E poi la notevole continuità ed estensione temporale dell'archivio, la sua evoluzione interna, la forte contaminazione con altri archivi personali e famigliari, la stessa storia dei

tentativi di ordinamento che hanno preceduto l'attuale (per i quali rimando all'introduzione all'inventario): tutti fattori adeguati a stimolare la ricerca e la conoscenza a proposito delle modalità di formazione di un archivio privato, del problema del vincolo, del rapporto complesso tra archivio e produttori, delle forme di transito e accumulo delle carte da un produttore privato all'altro.

Passando a forme di utilizzo più propriamente storiografico, va da sé che la prima disciplina interessata sarà la storia della famiglia. In che modo l'archivio Rosmini possa contribuire alle indagini e ai progressi del settore è implicito nella stessa descrizione finora fornita. Beninteso l'inventario offrirà informazioni analitiche tra le quali il ricercatore potrà eventualmente trovare lo spunto per un approfondimento o per un'idea nuova: ma già ora possiamo segnalare una certa abbondanza di testamenti, anche femminili, sporadiche tracce di corrispondenza familiare del Seicento e del primo Settecento, interessanti per valutare il grado di affettività combinato a relazioni di natura prevalentemente economica, serie piuttosto complete di atti di compravendita e di registri, idonei a ricostruire economie e aziende domestiche, non poche benché assai discontinue memorie personali.

A parte questo, lo specifico dell'archivio Rosmini come archivio di famiglia mi sembra consistere nella conservazione di una notevole varietà di piccoli e grandi archivi famigliari, per lo più di natura economica e patrimoniale ma non privi di tipologie diverse: si pensi al «diario» di Francesco Antonio Tartarotti, ai manoscritti di Girolamo Tartarotti o di Bernardino Dido, alle testimonianze delle curiose esistenze di Giovanni e di Ferdinando Parolini, l'uno prete spretato, l'altro eremita e possidente. Una simile concentrazione di fondi archivistici di famiglie borghesi o della piccolissima aristocrazia cittadina (abbondano mercanti e notai, possidenti e speciali, abati e banditi), provenienti dal medesimo territorio e afferenti, più o meno, alla medesima epoca (in sostanza il Sei e Settecento roveretani), è una fattispecie piuttosto rara nel panorama complessivo degli archivi di famiglia. Tale concentrazione consente uno sguardo comparativo e complementare che potrà spaziare dai legami interni alle dinamiche interfamigliari, dall'economia domestica alla ricostruzione di uno spaccato di economia cittadina, dai rapporti di potere tra congiunti alle strategie di controllo della politica comunitaria.

E poi – passiamo così all'Ottocento – due formidabili spaccati di vita familiare si trovano tra le carte dell'amministrazione Salvadori e del fondo Francesco Paoli. Amalgamata alle ampie corrispondenze d'affari e di lavoro, troviamo infatti ampia testimonianza delle relazioni parentali, degli affetti domestici, della vita quotidiana e della cultura

materiale degli ambiti famigliari dell'uno e dell'altro: i carteggi di Paoli con la propria famiglia e di Salvadori con suoceri, cognati e cugini delle famiglie Salvadori, Formenti e Dalla Rosa non sfigurerebbero in nessun repertorio delle fonti per la storia della famiglia e della vita privata nel XIX secolo.

Resta inteso, naturalmente, che per quanto ricche possano essere le testimonianze offerte dall'archivio Rosmini su temi di natura sociale e culturale, esso resta in via prioritaria un archivio economico e patrimoniale. In questo senso, mi sembra che importanti indicazioni giungano, certo, sulla struttura di un'azienda integrata a conduzione famigliare (i registri di Nicolò Gottardo Volani, per esempio, sono stati ampiamente utilizzati, in una recente pubblicazione, per ricostruire le strutture economiche della comunità di Volano), ma soprattutto – e qui risiede un altro specifico dell'archivio Rosmini – sulle dimensioni e le modalità di un settore fondamentale dell'economia roveretana e trentina in età moderna: il settore della produzione e del commercio della seta. Il tema ha ricevuto diverse attenzioni nella storiografia trentina recente (si pensi ai lavori di Andrea Leonardi), ma non sembra aver esaurito le sue potenzialità. In particolare, mettere mano alla documentazione conservata in un archivio come quello di casa Rosmini potrebbe consentire di introdurre lo sguardo nei meccanismi di base dell'industria serica, evidenziando in particolare la fase della prima commercializzazione del prodotto finito e della sua diffusione sul mercato internazionale attraverso le società, le fiere e la comunicazione commerciale. I fondi intestati a Nicolò Rosmini il vecchio e a Nicolò Rosmini il giovane, insieme all'archivio della società Perottoni, con le decine di registri (mastri del dare e dell'avere, libri-giornale, mastri delle fiere di Bolzano, registrini d'appunti) e con la ricchissima corrispondenza intrattenuta con società mercantili di tutt'Europa costituiscono certamente, in questo senso, un giacimento documentario di estremo interesse.

Si è poi detto come i Rosmini – ma anche i Tartarotti, i Parolini, i Serbati, i Moschini – abbiano svolto nella Rovereto d'antico regime un'importante funzione politica, istituzionale e più generalmente civica che trova ampio riscontro nelle rimanenze d'archivio. Trascurerei in questa sede l'abbondante, e un po' 'ovvia', documentazione di natura *tout-court* pubblica raccolta in casa Rosmini, come i protocolli dell'ufficio podestarile, le missive al podestà o i fascicoli di documentazione comunale (ricordiamo, *en passant*, che in casa Romini si trovavano anche due estimi originali della comunità di Rovereto, poi trasferiti presso l'archivio comunale). E segnalerei piuttosto la congrua presenza di documenti 'privati' inerenti al pubblico servizio, capaci di spostare lo



sguardo dall'istituzione nella sua impersonalità alla percezione individuale del pubblico funzionario, aprendo così nuove prospettive sulla storia della comunità e dei suoi ceti dirigenti. Ecco allora apparirci sotto nuova luce gli appunti e le rubriche, i fogli contabili e i pareri legali di Nicolò Ferdinando Rosmini; le stime e i progetti, le opere assistenziali e le statistiche di Ambrogio Rosmini-Serbati; la passione di Francesco Paoli per il Comitato bacologico o la Società enologica e il suo impegno al tempo stesso civile, intellettuale e religioso di presidente dell'Accademia degli Agiati. Per non parlare, cambiando del tutto ambientazione, della corrispondenza e delle note personali di Giovanni Benedetto Gentilotti, spaccato dell'evoluzione professionale e personale di un *grand commis* e uomo di mondo scaraventato all'improvviso sulla scomoda e sgradita poltrona di responsabile politico e spirituale del principato vescovile di Trento.

Non bisogna dimenticare che casa Rosmini, dal 1855 in avanti, è stata sede della sezione roveretana dell'Istituto della carità fondato da Antonio Rosmini: una congregazione di grande importanza nella storia della Chiesa e del cristianesimo tra Otto e Novecento, portatrice di una visione per molti aspetti innovativa, aspramente combattuta da settori del mondo cattolico come i gesuiti della «Civiltà cattolica» e attivamente difesa da porzioni significative degli ambienti ecclesiastici e politici italiani, oltre che – con un certo orgoglio localistico – dalle migliori intelligenze roveretane. Ebbene, anche se l'archivio della congregazione non si trova a Rovereto, ma nella sede centrale di Stresa, ciò non toglie che anche l'archivio di casa Rosmini possa fornire importanti indicazioni da una parte sui primi sviluppi del movimento, a metà strada tra il pionieristico e l'eroico, dall'altra sui difficili sviluppi del rosminiano militante a Rovereto e in Trentino, dove l'ostilità dell'episcopato impedì a lungo il radicamento dell'organizzazione. Troviamo così, per esempio, celati tra le carte afferenti all'amministrazione di Francesco Salvadori, i fascicoli relativi ai depositi e ai legati di numerosi trentini che dagli anni Trenta dell'Ottocento si unirono ad Antonio Rosmini condividendone lo slancio al tempo stesso restauratore di un cattolicesimo vivo e presente nella società e riformatore di una Chiesa non sempre sentita all'altezza dei tempi; oppure, nell'archivio personale di Francesco Paoli, le tracce evidenti del dissidio tra un rosminiano in piena fioritura, soprattutto nelle accoglienti case della città natale del filosofo, e i primi evidenti segni delle difficoltà e del doloroso conflitto in arrivo. Il fondo intitolato all'Istituto della carità, poi, benché inevitabilmente frammentario per ragioni dovute alla sua stessa formazione, apre spaccati di eccezionale interesse su diverse figure preva-

lenti nel rosminianesimo tardo ottocentesco e primo novecentesco e offre la testimonianza sia delle difficoltà del quarantennio di diaspora sia della lenta ma vigorosa ripresa delle attività rosminiane nella casa del fondatore.

Essendo sia la famiglia Rosmini (e alcune delle famiglie produttrici degli archivi aggregati), sia, per statuto, l'Istituto della carità, estremamente sensibili al dato culturale, filosofico e scientifico, non sorprende che l'archivio Rosmini sia anche un prezioso deposito di testimonianze per la storia della cultura, dell'arte e della scienza del Settecento e per la storia del pensiero filosofico, pedagogico e storico, in particolare cattolico, dell'Ottocento trentino e italiano. Citando a caso: le preziose testimonianze degli archivi Gentilotti e Fontana, i manoscritti Tartarotti e Dido, i progetti e gli appunti di Ambrogio Rosmini Serbati, le centinaia di manoscritti di Francesco Paoli, le corrispondenze e i manoscritti di rosminiani come Gregorio Lipparoni e Andrea Fantoli. Ancora una volta, parliamo di materiale incoerente, a volte occasionale, spesso insufficiente per ricostruzioni esaustive di una stagione o di un protagonista del pensiero (fatta eccezione forse per il fondo Paoli, che presenta tratti di grande completezza): e tuttavia indispensabile per integrare ricostruzioni, per scavare nelle fasi di formazione di un'opera o di un'iniziativa culturale, per ricostruire un ambiente.

Lascio in ultimo qualche considerazione sulla sezione forse più eterogenea all'archivio, vale a dire il fondo noto come «manoscritti Venier», cui si è accennato in precedenza. Una raccolta di cui si può supporre la completezza, viste le modalità di acquisizione da parte di Antonio Rosmini, e che perciò assume un valore intrinseco pari almeno a quello più convenzionalmente informativo. Si tratta infatti di un fondo ricchissimo di notizie sulla storia di Venezia, dei suoi ambasciatori e della sua diplomazia, della sua lotta contro le acque, del suo dibattito interno, della sua produzione storica e politica: tutti dati in parte inediti, in (gran) parte ricavabili da altri esemplari manoscritti, o direttamente nell'archivio della Repubblica, e comunque esemplari per continuità e ricchezza del materiale. Sarebbe però estremamente riduttivo assumere il fondo Venier come una specie di piccola succursale roveretana per gli studi di storia veneta: nella sua stessa esistenza, infatti – come si è già avuto modo di notare – la collezione di manoscritti esprime importanti contenuti storici, ci parla di una famiglia patrizia e dogale, impegnata nel servizio diplomatico alla Repubblica e nell'amministrazione, desiderosa e bisognosa al tempo stesso di distinguersi e di non attardarsi nell'aggiornamento professionale e perciò impegnata, come le altre casate e in concorrenza con loro, ad arricchire la propria

biblioteca di materiale scelto, di informazioni politiche, di esempi operativi. Un «archivio politico» di grande potenza ermeneutica, insomma, che nel suo essere ed essersi conservato esprime appieno la potenzialità di testimonianza di un'epoca e di un contesto politico-culturale, di un ente produttore e di una modalità di formazione.

Quelle qui proposte sono, naturalmente, solo alcune possibili linee di ricerca favorite dall'ordinamento dell'archivio di casa Rosmini. È evidente che si tratta, al momento, di spunti teorici e che sarà la concreta attività d'indagine a guidare il ricercatore nel dedalo informativo dell'archivio. Ciò che ha rappresentato, insieme alla salvaguardia in sé giustificata di un importante bene culturale, lo scopo primario dell'intervento di ordinamento e inventariazione.

## 5. BIBLIOGRAFIA RAGIONATA DI RIFERIMENTO

Il tema degli archivi privati, e in particolare famigliari e personali, ha conosciuto molta popolarità nell'ultimo quindicennio, contestualmente alla domanda di nuove fonti da parte della storiografia. In particolare, diversi convegni, con i rispettivi atti, hanno contribuito a chiarire i principali nodi concettuali e operativi legati agli archivi privati e a sollecitare un fecondo confronto tra esperienze e professionalità archivistiche e storiografiche. Si può affermare che l'ordinamento dell'archivio Rosmini giunga, in un certo senso, al culmine del dibattito e della riflessione e abbia perciò potuto avvalersi delle esperienze pregresse offrendo al tempo stesso nuovi spunti e stimoli alla costruzione della dottrina. Tra i volumi miscellanei che hanno fissato le linee guida della disciplina in materia di archivi privati vorrei citare, in ordine cronologico, i seguenti:

*Specchi di carta. Gli archivi storici di persone fisiche: problemi di tutela e ipotesi di ricerca*, in «Studi medievali», III/XXXIII (1992), con riferimento particolare ai seguenti contributi:

- A. D'ADDARIO, *Introduzione*, pp. 849-851.
- L. BORGIA, *Problemi di diritto interno e comunitario nella tutela degli archivi e dei documenti di interesse storico*, pp. 871-881.
- E. INSABATO, *Esperienze di ordinamento negli archivi personali contemporanei. Alcune considerazioni*, pp. 881-892.
- A. ROMITI, *Per una teoria della individuazione e dell'ordinamento degli archivi personali*, pp. 892-906.

*Importanza degli archivi privati per lo studio delle discipline storiche. Atti del Convegno. Villa Contarini. Piazzola sul Brenta. 30 settembre 1995, Piazzola sul Brenta 1996*, con riferimento particolare ai seguenti contributi:

- B. LANFRANCHI STRINA, *Necessità e possibilità di potenziamento della conservazione e degli studi sugli archivi privati*, pp. 9-12.  
 R. NAVARRINI, *Archivi pubblici e archivi privati*, pp. 13-30.

*Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone. Capri, 9-13 settembre 1991, Roma 1997, con riferimento particolare ai seguenti contributi:*

- E. LODOLINI, *Archivi privati, archivi personali, archivi familiari, ieri e oggi*, pp. 23-69.  
 G. DE LONGIS CRISTALDI, *Vigilanza, tutela, valorizzazione*, pp. 70-78.  
 P. VILLANI, *Gli archivi familiari e la ricerca*, pp. 88-100.  
 O. BUCCI, *La legislazione di tutela degli archivi privati dallo Stato fascista allo Stato democratico*, pp. 110-124.  
 G. GENTILE, *La tutela degli archivi privati: norme e prassi nell'esperienza di una sovrintendenza archivistica*, pp. 125-140.  
 A. ATTANASIO, *Gli inventari quali strumenti per la individuazione giuridica dei beni nel sistema della vigilanza sugli archivi privati*, pp. 161-166.  
 R. MANNO TOLU, *Archivi privati in un contesto complesso*, pp. 174-184.  
 B. S. SMITH, *The legal and archival functions of national register of archives*, pp. 185-192.  
 A. VAN NIEUWENHUYSEN, *Le classement des archives de familles en Belgique*, pp. 242-250.  
 F. BORJA DE AGUINALDE, *Algunas reflexiones sobre la naturaleza y la evolucion historica de los archivos de familia*, pp. 264-273.  
 E. INSABATO, *Un momento fondamentale nell'organizzazione degli archivi di famiglia in Italia: il Settecento*, pp. 289-310.  
 M. BOLOGNA, *L'archivio Durazzo Pallavicini Giustiniani*, pp. 311-332.  
 R. GARBUGLIA, *L'archivio storico della famiglia Leopardi di San Leopardo*, pp. 387-391.  
 R. GIUFFRIDA, *Fonti per la storia economica negli archivi di famiglia e di persone*, pp. 405-409.

*Atti del convegno Giornata di studio sugli archivi di famiglia: Vicenza, 4 aprile 1998. Un archivio per la città: le carte della famiglia Muzani dal recupero alla valorizzazione, Vicenza 1999.*

L. CASELLA - R. NAVARRINI (edd.), *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, Udine 2000, con riferimento particolare ai seguenti contributi:

- A. ROMITI, *Gli archivi domestici e personali tra passato e presente*, pp. 13-31.  
 O. BUCCI, *Il profilo storico della legislazione italiana in materia di archivi privati*, pp. 33-47.  
 V. PIERGIGLI, *Il regime giuridico degli archivi privati*, pp. 49-79.  
 R. NAVARRINI, *La conservazione della memoria nell'azienda famiglia*, pp. 87-97.  
 G. BONFIGLIO-DOSIO, *Dall'archivio di famiglia all'archivio d'impresa*, pp. 99-114.  
 R. CORBELLINI, *Gli archivi privati nell'Archivio di Stato di Udine, con una riflessione sul metodo storico*, pp. 135-150.  
 J. SCHIAVINI TREZZI, *I piccoli archivi domestici*, pp. 165-184.  
 D. RAINES, *L'arte di ben informarsi. Carriera politica e pratiche documentarie nell'archivio familiare di patrizi veneziani: i Molin di San Pantalon*, pp. 187-210.

- R. BIZZOCCHI, *Un archivio primogenitoriale: Bracci Cambini, Pisa, secoli XVII-XIX*, pp. 241-253.
- I FOSI, *Archivi di famiglie toscane nella Roma del Cinque e Seicento: problemi e prospettive di ricerca*, pp. 255-276.
- M. A. VISCEGLIA, *Archivisti e storici di fronte agli archivi di famiglia. Note conclusive*, pp. 331-347.

Oltre ai citati convegni, i cui atti sono stati pubblicati, vorrei ricordare anche i seguenti incontri, i cui atti non sono stati pubblicati o sono – per le iniziative più recenti – in corso di stampa:

*Storici e archivisti di fronte all'azienda famiglia*, organizzato presso la Camera di commercio di Bergamo l'8-9 novembre 1991.

*Gli archivi di famiglia: conservazione e uso delle fonti d'antico regime*, organizzato presso l'Archivio di Stato di Milano il 6 novembre 2001, con interventi di Giandomenico Piluso, Marina Messina, Barbara Bertini, Marco Bologna, Gian Luigi Trezzi.

*I vincoli del sangue e delle carte. Riflessioni e proposte per gli archivi di famiglia*, organizzato presso l'Istituto per le Ricerche di Storia Sociale e Religiosa di Vicenza il 23 gennaio 2004, con interventi di Roberto Navarrini, Gian Maria Varanini, Adele Scarpari, Giovanni Marcadella, Maria De Gregorio, Cinzia Parise, Francesca Lomastro.

*A Casa. People, Spaces and Objects in the Renaissance Interior*, mostra e convegno organizzato presso il Victoria e Albert Museum di Londra il 7-8 maggio 2004 e a Villa Tatti di Firenze il 10 e 11 giugno 2004 con partecipazione di numerosi studiosi.

Si è inoltre misurato con il tema degli archivi 'semipubblici' e privati il XVIII seminario di studi del Centro studi sulla civiltà del tardo medioevo di San Miniato, dedicato a «L'archivio come fonte: archivi di comunità, *universitates*, compagnie», tenuto a San Miniato (PI) tra il 13 e il 18 settembre 2004. A completamento del programma di seminari sugli archivi, il Centro prevede un prossimo appuntamento dedicato proprio agli archivi di famiglia e di privati e alla loro valenza di fonti per la storia: l'iniziativa dovrebbe portare a ulteriori sviluppi nel già fecondo dialogo in materia tra storici e archivisti.

I convegni e i volumi di atti sopra citati rappresentano naturalmente, come si è avuto modo di illustrare, il punto d'arrivo di una lunga stagione di riflessione e di elaborazione teorica intorno al tema degli archivi privati e specificamente degli archivi famigliari. Un quadro d'insieme e una riflessione sul ruolo degli archivi privati nel complesso degli archivi si può trovare nei principali manuali d'archivistica e in ragguardevoli raccolte di saggi, segnatamente:

- A. BRENNKE, *Archivistica*, Milano 1968 (ed. originale: Leipzig 1953).
- P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma 1983.
- E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena 1928.
- E. LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano 1984.

- E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana dall'Unità d'Italia alla costituzione del Ministero per i Beni culturali e ambientali*, Bologna 1989.
- E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'Archivistica italiana*, Roma 1991.
- S. MULLER – J.A. FEITH – R. FRUIN, *Ordinamento e inventario degli archivi*, Torino 1908 (ed. originale: Groningen 1898).
- C. PAVONE, *Intorno agli archivi e alle istituzioni: scritti di Claudio Pavone*, a cura di I. Zanni Rosiello, Roma 2003.
- F. VALENTI, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma 2000.

Altre importanti pubblicazioni specifiche che hanno fatto la storia dell'approccio al tema degli archivi privati e famigliari, alle quali si è fatto riferimento implicito o esplicito nel testo, sono (in ordine cronologico) le seguenti:

- C. V. LANGLOIS, *La science des archives*, in «Revue internationale des Archives, des Bibliothèques et des Musées», I (1895), pp. 7-25.
- A. ALIPPI, *Sulla necessità di provvedere alla conservazione degli archivi domestici e sulla natura giuridica del deposito di archivi privati d'ogni genere presso gli Archivi di Stato*, Recanati 1903.
- A. ALIPPI, *Gli archivi domestici come oggetto di proprietà e come fonti di prova: art. 999 e 1330 codice civile*, Recanati 1903.
- F. PASQUIER, *Les archives privées*, in J. CUVELIER - L. STAINIER (edd.), *Commission permanente des Congrès internationaux des Archivistes et des Bibliothécaires. Congrès de Bruxelles*, 1910.
- R. RIDOLFI, *Della questione degli archivi privati e della sua risoluzione*, in «La Bibliofilia», XXX (1928), pp. 205-209.
- A. PANELLA, *La questione degli archivi privati*, in «Il Marzocco», XXXII/47, 18 novembre 1928.
- R. RIDOLFI, *Due alte necessità della cultura: conservazione e accessibilità dei manoscritti posseduti da privati*, in «La Bibliofilia», XXXI (1929), pp. 325-327.
- R. RIDOLFI, *Per la bonifica degli archivi privati*, in «La Bibliofilia», XXXII (1930), pp. 32-34.
- R. RIDOLFI, *Uno schema di provvedimento per gli archivi privati*, in «Rivista storica degli archivi toscani», III (1931), pp. 208-210.
- P. FEDELE, *Sugli archivi privati*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXI (1934), pp. 1169-1180.
- A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli archivi italiani nei primi anni del Regno*, in «Archivio storico italiano», VII/XXXI (1934), pp. 281-307.
- A. LEVI, *Alcuni punti della questione degli archivi privati*, in «Archivio storico italiano», XCIV (1936), pp. 129-143.
- G. CENCETTI, *Sull'archivio come "universitas rerum"*, in «Archivi», II/IV (1937), pp. 7-13.
- G. CENCETTI, *Il I° Convegno della Regia Deputazione toscana di storia patria e la questione degli archivi privati*, in «Archivi», II/IV (1937), pp. 14-17.
- R. RIDOLFI, *Ancora sulla questione degli archivi privati*, in «Archivio storico italiano», 1937, pp. 51-58.
- G. CENCETTI, *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, in «Archivi», VI (1939), pp. 7-13.

- «Notizie degli Archivi di Stato», XI (1951), numero dedicato al tema degli archivi privati, con interventi di R. Filangieri, S. Carbone, G. Giannelli e M. Luzzatto.
- «Rassegna degli Archivi di Stato», XV (1955), numero dedicato al tema degli archivi privati, con interventi di A. Saladino, G. Praticò, U. Speranza e G. Giannelli.
- E. LODOLINI, *Sulla definizione di archivio privato*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVI (1956), 341-342.
- A. CARUSO, *Considerazioni sul concetto di archivio. Quali siano le scritture da conservare negli Archivi di Stato. Qualche considerazione in merito alla vigilanza sugli "archivi privati"*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIII (1963), pp. 5-30.
- A. SALADINO, *Il problema degli archivi privati e il primo triennio di applicazione della legge del 1963*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVIII (1968), pp. 326-331.
- A. SALADINO, *Gli archivi privati*, Roma 1970.
- G. CENCETTI, *Scritti archivistici*, Roma 1970.
- A. PAPA (ed.), *Archivi privati in Umbria*, Perugia 1981.
- A. M. SALONE (ed.), *Incontro di studio "Gli archivi familiari"*, in «Atti della Società ligure di storia patria», XXII (1982).
- A. ROMITI, *I mezzi di corredo archivistici e i problemi dell'accesso*, in «Archivi per la storia», III (1990), pp. 217-246.
- A. D'ADDARIO, *Lineamenti di storia dell'archivistica*, in «Archivio storico italiano», CXLVII (1990), pp. 3-35.
- E. LODOLINI, *La disciplina giuridica degli archivi pubblici e privati*, in «Rivista della Guardia di finanza», XXXIX (1990), pp. 825-834.
- Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida. I: Abruzzo-Liguria*, coordinamento di G. De Longis Cristaldi, Roma 1991.
- L. BORGIA, *Problemi di diritto interno e comunitario nella tutela degli archivi e dei documenti di interesse storico*, in «Studi medievali», XXXIII (1992), pp. 871-880.
- O. GALLEGU DOMINGUEZ, *Manual de archivos familiares*, Madrid 1993.
- M. BOLOGNA, *Gli archivi Pallavicini di Genova. I: Archivi propri, Inventario; II. Archivi aggregati, Inventario*, in «Atti della Società ligure di storia patria», XXXIV-XXXV (1994-1995).
- M. BOLOGNA, *L'archivio della famiglia Sauli: notizie sul riordinamento in corso*, in «Atti della Società ligure di storia Patria», XXXV/1 (1995), pp. 213-225.
- A. ROMITI, *Riflessioni sul significato del vincolo nella definizione del concetto di archivio*, in *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, Lecce 1995, p. 1-18.
- I. SCANDALIATO – M. T. PIANO MARIANI (edd.), *Catalogo delle Guide e degli Inventari editi (1861-1998)*, con indici dei fondi a cura di P. Carucci, 2 vv., Roma 1995-2002.
- M. BOLOGNA, *Per un modello generale degli archivi di famiglia*, in «Atti della Società ligure di storia patria», XXXVI/2 (1996), pp. 553-588.
- Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida. II: Lombardia-Sicilia*, coordinamento di G. De Longis Cristaldi, Roma 1998.
- Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida. III: Toscana-Veneto*, coordinamento di G. De Longis Cristaldi, Roma 2005.

Sarebbe infine un'operazione impossibile, oltre che inutile, tentare di dar conto della produzione storiografica avente ad oggetto la famiglia, gli archivi di famiglia e le tematiche connesse agli archivi di famiglia. Segneremo semplicemente alcuni titoli citati nel quarto capitolo

del presente contributo, comunque rappresentativi delle più recenti tendenze di ricerca sulla storia della famiglia:

- M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto: mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984.
- M. BARBAGLI - D. I. KERTZER (edd.), *Storia della famiglia italiana: 1750-1950*, Bologna 1992.
- M. BARBAGLI - D. I. KERTZER (edd.), *Storia della famiglia in Europa*, I, Roma-Bari 2002.
- M. BARBAGLI - M. CASTIGLIONI - G. DALLA ZUANNA, *Fare famiglia in Italia: un secolo di cambiamenti*, Bologna 2003.
- R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili: scritti di storia dell'Europa moderna*, Bologna 1995.
- R. BIZZOCCHI, *In famiglia: storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari 2001.
- G. CIAPPELLI, *Una famiglia e le sue ricordanze: i Castellani di Firenze nel Tre-Quattrocento*, Firenze 1995.
- J. GOODY, *The logic of writing and the organization of society*, Cambridge 1986.
- D. LOMBARDI, *Matrimoni di antico regime*, Bologna 2001.
- D. MARCHESINI, *Il bisogno di scrivere: usi della scrittura nell'Italia moderna*, Roma-Bari 1992.
- R. MORDENTI (ed.), *I libri di famiglia in Italia: geografia e storia*, Roma 2001.
- S. SEIDEL MENCHI - A. JACOBSON SCHUTTE - T. KUEHN (edd.), *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, Bologna 1999.
- S. SEIDEL MENCHI - D. QUAGLIONI (edd.), *Coniugi nemici: la separazione in Italia dal 12. al 18. Secolo*, Bologna 2000.
- S. SEIDEL MENCHI - D. QUAGLIONI (edd.), *Matrimoni in dubbio: unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, Bologna 2001.
- S. SEIDEL MENCHI - D. QUAGLIONI (edd.), *Trasgressioni: seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, Bologna 2004.